PREFAZIONE DEDICATORIA

DI

LUCIANO SCARABELLI

AL

DANTE COL COMMENTO DEL LANA

INTITOLATO

ALLA CITTÀ DI BOLOGNA

MILANO
TIPOGRAFIA DI GAREFFI FRANCESCO
Via di S. Gio. in Gaggirolo, 6.

1865.

Un esemplare di tal volume dedicai a Firenze, uno a Ravenna, uno alla mia città natale, uno al Re, uno al Ministro dell'istruzione, L'Editore, come padrone, potendo quanto voleva, allargò la mano e fece anch' egli sue dedicazioni; io gli scrissi gratuito le dediche, e voi troverete desse per me e per lui, dopo la Prefazione. Avrei amato stamparvi le iniziali di cui è in essa parola e l' arme di Bologna del frontespizio, e l' iniziale alla Prefazione la quale rappresenta Re Vittorio in abito militare poichè ha da fare ancor molto per la Italia, coronato d'un cerchio di luce dal divino poeta uscente dalle nubi; servita di grazioso pilastro l' asta delle Lettere per inscrivervi il verso *Questi non ciberà* [illegible] *terra nè peltro*, le quali parole sono poi in armonia coll'iscrizione che ho posta al Volume che il Ministro Natoli ebbe la cortesia di presentargli per mio omaggio. Sul quale argomento del Veltro citando io una nota alla settima colonna del Commento del Volume, e voi il Volume non potendo avere da me (nè forse comprare chè l' Editore fece sole dugento copie e le vende cento lire) qui la trascrivo qual la cavai dal Codice Riccardiano 1037 scritto nel 1375 onde la consideriate e ammiriate:

« Acci chè tiene che sarà un Imperadore il quale verrà ad abitare
« a Roma e per costui saranno scacciati e' ma pastori di santa chiesa
« in cui ha posto che regni tutta l'avarizia, e che egli riconcilierà la
« chiesa di nuovo di buoni e santi pastori, e che per questo Italia se
« ne rifarà. »

Ma quelle incisioni non potei mettervi innanzi perchè stonano su carta umile, e perchè io non fui in grado di sopportar la spesa che l' Editore del Lana mi avrebbe addossata stampandole sulla carta imperiale del volume.

Gradite dunque la Memoria di questa mia fatica e conservatemi la vostra benevolenza.

14 Maggio 1865.

Agli Onorevolissimi Signori

Sindaco e Consiglieri del Municipio di Bologna.

La idea felice d'una festa parentale al secentesimo natalizio del POETA che non ha pari in nessuna letteratura mi piacque tanto, che dimenticati gli ostacoli alla già tentata ripubblicazione della Chiosa più antica fatta alla sua COMEDIA m'accinsi da capo al procurarla. Non mi pareva degno d'Italia che il Fiorentino si godesse tutto solo la esultanza della nazione e gli mancasse quell'amoroso e dotto compagno pel quale il Poema fu per tutta Italia in que' suoi altissimi tempi diffuso. Voi intendete, Signori, ch'io parlo del vostro JACOPO DALLA LANA di cui nessuno, fuorchè un tedesco, disammirò lo studio e la sollecitudine, pel quale disserterò qui con Voi e di Lui e di Dante a segno che sia di tutti quello che è di me: non essere degli stranieri, alcuno possibile, per quanto duri e si coltivi in Italia, giungere a penetrare il finissimo ed arcano magistero della nostra lingua se, de' nostri, molto le finezze e i magisteri delle altrui più che qualche volta con maraviglia di essi raggiungono. La cagione de' fortunati Italiani appunto è in ciò: che la filosofia del nostro linguaggio supera in sublimità tutte quelle degli altri, come già la potenza civile di noi ebbe superata la potenza delle nazioni esterne. Invidiati prima, temuti poi, oppressi da sezzo, dai mali scaturirono i beni che l'ingordigia dei dominatori ci calcò, sopprimette le parti, raggruppò i popoli, e ci afforzò quanto mai forti non fummo a raccoglierci finalmente tutti e riaver mezzo, se avremo giudizio, a rifarci la potenza, e con essa quella supremazia civile che fra civili nazioni non può più essere pericolosa, essendo provata sapienza la prosperità dei popoli scendere non dalla preponderanza dei pochi sui molti, ma dalla sollecitudine fraterna della giustizia del bene mutuo e comune.

L'impresa, o Signori, che in tempi scorsi mi era stata impossibile avrebbe dovuto questa volta riuscire possibilissima: l'occasione solenne, la presenza di un Corpo letterato che non può avere migliore idolo ad onorare che Dante, la sua residenza nella Città illustre, e primo per

età e per grandezza il Commentatore di quel maestoso poema, l'uffizio suo di pubblicare se inediti, o ripubblicare se dimenticati i monumenti più onorevoli e utili della lingua nostra, mi lusingavano che avrei avuto modo di attuare il mio concetto. L'incomodo suo riducevasi alla copia del volume per consegnarsi ai torchi; per di contro l'onore grande. Ma con maraviglia mia e di tutti le cose si arrestarono ove meno era temuto: che si vedeva non possibile stampare sì gran mole in cinque mesi dal tipografo suo, ma non potevasi riconoscere officiale ciò che per altri torchi si stampasse, e quindi non doversi nè pure il minimo discomodo assumere per ciò che di non ufficiale si presentasse. Taccio il resto che tenni per umiliante e respinsi. Ma io son tenace de' propositi, e d'animo non mi perdo; le altrui astuzie in mandare a male le cose buone non vincono la mia virtù di procacciarle. Era troppo avventurosa l'occasione di portare qualche servigio agli studii, e subitamente quello che a quel Corpo davo diedi, privato cittadino io, ad artista privato, e ogni arduità fu subito appianata, anzi scomparve. Era utopia, si diceva, aspettarsi questa mole in sì breve tempo col tanto a fare che si doveva a me, il quale sapevano stretto della maladetta fortuna a logorare più della metà del dì al tavolo, se voglio vivere con decenza; ma que' Signori misuravano gli altri da sè, e non contavano che a' miei sessant'anni la vita, stata attivissima sin dall'infanzia, non patisce esercizio quantunque grave e premente; e difatto ecco il Volume, e chi legga udirà quant'abbia pensato e fatto per esso, e s'io mi spaventi di nessuno ostacolo, o nessuna imposizione. Ben dirò che mi spiacque ciò che m'avvenne, ma mi confortai che se chi doveva in questa occorrenza cercare anzi di favorire l'impresa, e farsene onore, la dimetteva, rimaneva pur sempre la memoria che per mia parte non aveva esitato un momento a tale onore procurargli, e fu allora che desiderai che quest'opera dell' illustre Bolognese nei parentali danteschi alla sua città fosse consacrata, e ne feci ossequiosa offerta al Capo del vostro Municipio.

Voi, o Signori, sulla comunicazione sua, degnaste reputare che la città vostra famosa avrebbe gradita la dedicazione di questo monumento, e l'accettaste per essa. Se chi ha la podestà avesse avuto la volontà, io avrei avuto l' onore di associare il mio lavoro ad una celebrità artistica, l' illustre Scaramuzza, il primo de' compositori storici nel disegno, nella presente povertà dell'oprar vero; ma non tutti intendono tutto, e dello Scaramuzza vedrete i disegni insigni esposti a Firenze, che faranno domandare se meglio non giovavano alla festa e alle arti che non la medaglia che si chiude agli scrigni e nulla insegna. — La spesa! — Oh non è alla istruzione che si debbano chiedere i risparmi! Io ti saluto Scaramuzza; dura la vita, e i tempi verranno anche alla tua virtù. Qualche cosa quanta nel ristretto privato si poteva, si fece. — Vedetevi in fronte un grazioso lavoro di nuova industria artistica instituita nella vostra Accademia delle arti belle, di cui sono socio onorario, e vedete la bella iniziale che sta in capo a questa Prefazione, la cui allegorìa troverete spiegata dalla prima nota messa alla colonna settima del Commento laneo all' *Inferno* dantesco; allegorìa augurata

da tutta Italia, che io ho imaginato e pregato disegnarsi ed eseguirsi a cura dell'amoroso professore Ratti dal suo più distinto discepolo, il Ballarini. Da questo saggio, dopo quelli di maggiore larghezza costì eseguiti e premiati, e già mostri all'Italia, parmi che si cammini bene all'innanzi così che l'Italia anche nella xilografia non abbia fra non molto a desiderare roba straniera, e se il professore mediti processi maggiori e ne chiegga all'Accademia i fornimenti, io farò istanza perchè ne sia complito. Bene sta che, sì come egli pur vuole, l'incisore non sia un meccanico, ma un artista, perchè sappia tradursi col disegno il concetto della mente, e perchè la mano non osi tradire, ma anzi concórrere a perfezionare, il disegno; bene sta che, essendo le arti del disegno spirate dall'amore del vero e del bello, non siano a questa scuola introdotti, come a santuario di civiltà, che coloro i quali per quello amore vi si spingano, e al guadagno della pecunia non mirino che per adagiarsi nell' instituire a sè stessi buon nome, e alla patria onore. Se fallito il maggiore concetto, più tempo avessimo avuto con noi, ogni Canto avrebbe almeno avuto un soggetto allegorico alla iniziale; fecesene invece dal De Maurizi a ogni cantica, tagliato da altri come non avremmo voluto. Di cotesto valga almeno il concetto. L'una è per l'Inferno. Re Capeneo, come in suo vivente sostenne l'ira degli Dei terrestri e intrepido lasciò schiacciarsi anzichè cedere, può essere insegnamento ai deboli d'animo, i quali sono impaccio alla civiltà, e malanno; contro i quali stanno i nobilissimi versi e vigorosi di quel celebratissimo che dava all'ammirazione del mondo colui del quale poteasi dire *Si fractus illibatur orbis Impavidum ferient ruinæ.* Tanta gloria sui campi di battaglia non equivarranno le virtù dell'animo operatrici colla parola? Tutta la grandezza di Roma e della Italia illustre è dovuta alla parola. Chi la parola persegue, e i liberi parlatori fulmina, è vile tiranno. Bisognano i Capanei a salvar le nazioni. Ma non dobbiamo contro i feroci imbestiar l'animo; i tempi bestiali sono corsi, e la temperanza del difendere non deve soverchiare l'offesa. Nel tempo istesso dove l'animo si abbatta, e per incessante offesa infiacchisca volgiamolo alla contemplazione spirituale del sostanziale vero che tanto a Dio si accosta quant'egli è la Verità tutta intera e così la coscienza s'infranchi che sia preparata a nuova battaglia, che pur duri sino alla fine della giornata che è il nostro vivente. A questo fu imaginata la iniziale per la seconda cantica. Quella per la terza ha ben alto argomento, che pur lega con questi e n'è, si può dire, il complemento e la fine. Giovanna di Calaroga sogna un incendiario senza posa, attivo, impaziente, che strugga ogni mala semenza. Non fu empio il partorito, ma i suoi figliuoli empissimi e feroci. Quella face sognata era d'impura pece e affumicò il mondo sì che nella tenebria e nella asfissia degli umani gavazzarono quei tristi a cui non imaginò l'eletto, onde il mondo si coprì di miserie e di dolori disperati che tanti non ne seppe idear Dante nell'ira sua divina. Quella tenebria nata oltr'alpe invase il mondo che si dicea civile, e tutto lo appestò, costretti tutti, era di grazia tacere. Ma l'età si è cambiata, e come dai mali nascono i beni, e le leggi della natura e del Dio della bontà riappariscono, quello emblema che fu di tenebria

è invocato a far luce; e guerra faremo noi a tutti quei mali che da quella tenebria, e da quei sanguinarii, discesero. La chiosa lanea al Canto XX del Paradiso varrà qualche cosa alla Libertà di coscienza e di culto; quella al XVI metterà in misura di fare i conti colla Curia Romana massime per quello che ha nome di giustizia e di giusto; tutto il Purgatorio, i canti altri del Paradiso porgeranno quieti e pacati le armi per combattere quegl'interessi mondani che rendono la religione tiranna aborribile de' popoli. Sogna la nuova Giovanna un illustratore non un affumicatore, un distruttore d'insultazioni alla largità divina, non un costrittore alla obbedienza passiva ad abusatori del sacro ministero d'una religione tutta spirituale che, per ingrassare in dominio, necessitati erano accecare e imbarbarire le genti. Lunga fu l'esperienza e dura, ma salutevole: chiunque resistette alla tirannide è martire; la civiltà gli renderà il merito offerendolo imitabile esempio alle generazioni che il conquistato, per le loro pazienti provvidenze, dovranno mantenere.

Sarebbe stato pur bello improntare al Volume una imagine di Dante: ma quale scegliere fra tante affermazioni e negazioni; tra la figura barbata che ne disegna il Boccaccio (e di barba fa Dante parlare a sè da Beatrice) e le imberbi; tra la maschera che l'onorevole Torrigiani (morto or ora) ci favorì, certamente cavata dall'umana carne, e l'incertezza che a tempi danteschi si facessero cavi; tra chi dà grosso il labbro inferiore e chi dà tale il superiore; tra la medaglia e la statua del Pazzi e la medaglia del Dupré? Non mancò la volontà, nel peritare mancò il tempo e l'occasione.

Alla parte fortunata della tipografia, dalla quale ebbi ad intera mia disposizione Proto abilissimo, aiuto di correzione, compositori attivi, copista intelligente a svolgere le sigle ed evitare gli errori, caratteri nuovi, e ordini a lavorare di conserva e con alacrità e con amore quanto la cosa esigeva, convenne favorevolissima la letterata di persone che qui voglio pubblicamente ringraziare innanzi di discorrrere del magistero dell'opera. E Voi, o Signori, gradirete di udire come questo mio affannoso pensiero pel Lana fosse graziosissimamente dappertutto favorito. Molti Codici conoscevo, e alcuni più insigni aveva scelto, ma sopra stampa occorreva cento volte necessità di riscontri. Il Ministero della pubblica istruzione mi aveva affidato in casa un Codice Riccardiano, un Magliabecchiano, un Braidense, tanti chiesti, tanti dati; ma ben dodici altri si tempestavano a vicenda, e non potevo essere con essi e col tipografo; mi si offersero piacenti il bibliotecario di Siena Grottanelli, e il reverendissimo filologo abate Stolfi a Firenze, il Canestrini, già mio collega nella composizione dell'Archivio storico e ora bibliotecario della Nazionale della nuova capitale nostra, questo Longoni della Braidense, il bibliotecario e il suo assistente di Bergamo, e Vi so dire che non furono risparmiati; specialmente il Grottanelli e lo Stolfi, alla lettera, lavorarono. Senza loro (pel tempo breve) mi sarebbe stato impossibile tanta fattura che mi cresceva ogni giorno fra mano. E altro benefizio s'aggiunse: famoso è il Codice dantesco di Montecassino, e quei distintissimi Cassinesi deliberarono di darlo alle

stampe essi stessi per la festa del sommo Poeta. Desiderai d'averlo: l'illustre Tosti, al quale da lungo tempo mi lega riverenza in comunione di studii, impetrommi dal chiarissimo padre Vera, autore e direttore di quella pubblicazione, che foglio per foglio, in bozza di torchio, della loro pubblicazione fossi soddisfatto; così terminammo contemporanei i nostri compiti, giovatomi io d'assai di tale degnazione come vedrete nelle note ai Canti del Fiorentino. Sì fiorita gentilezza non ha riscontri che ne' tempi dell'Argelati e del Muratori, e in quelli che li precedettero, ne' quali l'abbondanza del sapere non consentiva avarizie o gelosie e molto meno invidie e persecuzioni, come oggi pur troppo s'incontrano; ma deploriamo tutti la povertà degli studii. Molto onorevole fu il magistero di Palmerston, che al franchissimo avversario suo Ricardo Cobden facesse posto nelle sedi ove cucinasi la prosperità delle genti: molto vituperevole dove si abborriscono i faticatori per l'utile della patria, quando avversi alle opere non utili e non buone che a viva forza mantengonsi, e tanto si abborriscano che non solo si privino degli onori debiti e sino del pane gli apostoli savii e coraggiosi, e si faccia di tutto, persino colla diffamazione, per impedire che il loro buon nome si allarghi, e che altri il premio loro comparta che essi negano ferocemente di compartire. Il deplorabile è che si trovino genti d'animo sì basso che al diffamare e al punire il diffamato diano mano, lieti di cedere ai subbillatori. Così si fanno strumento di viltà, e d'infamia. Non si educano a questo modo le nazioni che sorgono dalle secolari miserie materiali e spirituali, in che le tirannidi le tennero coricate. Per quanto a noi spetta, che ci sbattiamo di dosso il fango riportato dalla fossa, a cui prepotenza di quattro secoli ci tenne con mano di ferro, questo Lana ci aiuterà a darci argomento di forza morale; con ciò sia che in moltissimi luoghi, coll'arte e colle armi di chi il male che ci è derivato combatte, e se chi legga ben pensi alle ipocrite cune a cui si rifugiano i traditori della morale e della religione, della civiltà e della giustizia, sarà lieto della dottrina e della sapienza del vostro Cittadino quale opportunissima alla guerra in che siamo e staremo fino alla vittoria. Nè a procacciarmi gli aiuti per questa edizione furono prontissimi quelli che ho nominati, ma d'altre nazioni altresì. Mi era necessità riconoscere due Codici di traduzioni di taluni fatti in antico dal Lana, oltre ai due che sono alla Laurenziana: appena espressi il desiderio e segnai i passi, a posta corrente fui fatto lieto dall'egregio signore H. O. Coxe, bibliotecario della Bodleiana di Oxford e dallo spettabile signor I. Tantureau della Imperiale di Parigi di tutto il desiderato e indicato; cortesia che volentieri pubblico, affinchè resti memoria della conoscente gratitudine. Le preparazioni, come vedete, furono avventurate; resterà a vedersi quanto l'opera mia abbia corrisposto al bisogno. Non mi scuserò se male fosse riuscito, nè mi rifugierò nell'arduo della faccenda, nel tempo, nelle difficoltà inaspettate, e nemmeno nella sicurezza che ognuno è persuaso che tanto meno riescano perfette le imprese quanto più sono gravi e vaste. Se l'amor proprio non mi fa velo al giudicio questo mi pare di poter persuadere che il Lana riapparisce migliore da quello che non apparve

nel 1477 pei torchi del Vindelin da Spira in Venezia, sotto la cura del pesarese Cristofano Berardi, e che la Commedia del divino Poeta sia per acquistare per questa via maggiore fermezza per la scelta della lezione, e anzi in qualche luoghi sia per dimostrarsi sanata da piaghe che sembrate erano incurabili. Questa mia impresa, se anche non sia coronata di lauro, questo di bene avrà sicuramente procacciato: che i Dantofili e gli amatori delle alte lettere, non solamente cercheranno il Poeta nelle migliaia di Codici in cui è riprodotto, ma eziandio ne' suoi commentatori più antichi, imperocchè poterono essi avere Codici più vicini ai tempi dell'Autore, che ora, non trascritti da essi, si sono perduti, rimasti soli i richiami ai versi a cui le chiose si riferiscono, di che fanno testimonianza la stampa Vindelina e poi la Nidobeatina che la Vindelina copiò quasi sempre, e del Commento prima fece macello, poscia trattamento diverso, come dirò innanzi.

Voi, o Signori, già incominciate ad intendere con quali avvedimenti io mi mettessi all'opera. Esplorati i molti Lanei, e molti sono; e questo, e lo essersene stampato uno prima del Commento del Boccaccio, e prima di quello del Buti, e l'essersene fatte per Italia con gravissimi dispendii e con isplendori di calligrafie e di illuminazioni, continuando un secolo dalla morte del Poeta, mostrano qual fama il Commento del Lana godesse in tutta la nazione, io dovetti pur scegliere quali alla nuova edizione mi convenissero. Questo avevo rilevato: che testo laneo puro ed intero non esisteva in luogo alcuno, che di mano del Lana molto meno si aveva, che i molti Codici difettosi tutti si potevano correggere a vicenda; che in tutti erano lacune, interpolamenti, adulteramenti di fatti e di parole, in tutti più o meno guasta la lingua; che non erano tutte vere le identità indicate dai bibliografi dantisti compresovi il Batines per certi Codici più notabili non solamente per l'originale italiano, ma eziandio per le traduzioni latine; e finalmente, che tra tutti i dettati, non ostante un poco di tutte quelle imperfezioni, quello dato dalla Vindelina, a cui risponde verbo per verbo un Codice magnificentissimo del 1415 che è nella Triulziana, è il più accettabile come base del concetto lavoro. Feci dunque dal giovane intendente (che per merito proprio vinse laurea in leggi, gratuita dallo Stato, Carlo Scarabelli) copiare sotto i miei occhi la Vindelina abondante di abbreviature e di errori tipografici, non facili a' copisti a schivarsi; e sulla Vindelina portai i riscontri del Codice or nominato, di due Sanesi H. VIII. 18 e I. VI. 32, di quelli affidatimi dal Ministero di pubblica istruzione, che sono il Magliabecchiano 50, il Riccardiano 1005, e il Braidense AN. XV. 19, che è complemento del Riccardiano come fra non molto dirò, e che io cito sotto la ennunciazione di quello; poi dei Laurenziani XC, 115 che reputossi l'ordinato da Giovanni Visconti a sei chiarissimi del 1350, e che è il Laneo semplicemente; il XC, 121, che segue quel Riccardiano; il XL, 26, detto Altoviti, del 1470 che molto concorda col Triulziano e colla Vindelina; il XL, 36, che, sebbene mancante di molte parti e mendato di venezianismi, racconcia parecchie cose ai compagni; e il Palatino CCCC, 116 (V. 184. n.° 326) e l'altro

117 che il bibliotecario granducale Palermo affermò essere di perfetto italiano e copia precisa, ma s'ingannò avvegnacchè dove tutti i Codici fra loro concordano esso discorda, ammette rubriche che ad essi e alla stampa mancano e ha interpolamenti di chiose e storie: del quale Codice or ora dirò cosa curiosa e darò saggio sufficiente a farne apprezzare insieme, come del Riccardiano 1005, il valore. Aggiunsi l'esame di un Riccardiano 1003, di altri Laurenziani XL, I; XC, 118; XC, 166, e di un Ambrosiano 40 del 1398 delle traduzioni, quello del sig. conte Grumello di Bergamo, persona pronta e cortese a cui mi fu introduttore il bibliotecario Bosis, i due già menzionati di Oxford e di Parigi, e il Laurenziano XXVI *Sin.* 2, antico del 1362, il XLIII, 5; e quello dell'Ambrosiano D. 539, di che pure avrò a far luce ai bibliografi venturi. Consultai insieme ciò che di Lana scrissero i bolognesi, e quello che mi favorì il senatore conte Giovanni Gozzadini per la persona, ciò che ne contarono il Landino, il Nidobeato, il Salviati, il Dionisi, il Pelli, il Viviani, Mehus e altri e fra gli ultimi il Batines, sia nella Bibliografia Dantesca, sia nella Lettera a Seymour Kirkup, e il Witte nei varii suoi opuscoli e specialmente in quello disteso nel N. 44, pag. 1-43 del *Iharbacher der Literatur* che stampavasi a Vienna del 1828, e nell'altro sul Commento cognominato l'Ottimo stampato a Lipsia nel 1847 e diretto al Seymour Kirkup. Altri libri consultai e altri Commenti come ne udirete nel discorso: questi cito qui perchè non potendo in una Dedicazione fare disputazione di critica a tanti libri, si sappia dove siano le fondamenta da me scelte a constituirmi il criterio che adoperai all'edizione. Mi dispenso così da citazioni a me increscevoli, a voi noiose.

Con tutti questi sussidii potei molte lacune riempire, alquanti interpolamenti eliminare, molti passi correggere. Dove correzione era ovvia corressi e nulla dissi; dove il correggere poteva chiamarsi in giudizio feci nota e avvertenza che troverete passo passo al finir delle pagine. Ma una cosa non ho detto e devo mettervi innanzi. Voi sapete che suona famoso un Commento che la Crusca mise in bandiera cognominandolo ora l' Ottimo, ora il Famigliare, ora l'Antico; e che quel desso Commento fu poi dato alle stampe da Alessandro Torri nel 1829 in tre volumi a Pisa, con giunte di vario Codice per gli ultimi sei Canti del Paradiso, e saprete altresì che non potendo il suo editore negare che tratti d' altri commenti quel Commento contenesse, e fra gli altri del Graziolo cancellier della vostra Città (che Lord Vernon afferma di possedere, ma credo che sia in errore) si sforzò dimostrare che lo scrittore dell'Ottimo era l'amico di Dante, e che tutto quel d' altri era interpolamento di copisti. Il Witte prese sul serio quella sparlata e nella Lettera al Seymour statuì: il Commento essere primitivo, ma l' autore aver preso per fondamento il Lana e averlo ora accettato intero, ora allargato, ora abbreviato, e indicò copiati interi i primi sei Canti del Purgatorio, raffazzonati pel Paradiso il settimo e quelli dell'undecimo al diciannovesimo; negava adunque la maggiore antichità e andava più oltre: statuiva per esami l'età del Lana prece-

dere il 1328 se si verificava un fatto in Codice alcuno e finiva per assegnare all' Ottimo il titolo di raffazzonatore e dargli il nome di Andrea Lancia, che fu notaro fiorentino il quale molte cose tradusse e fra l' altre gli Statuti suntuari per commissione della repubblica data nel 1355; il qual Lancia era sì innamorato di Dante che ne trasfuse versi nelle traduzioni ch' ei fece della *Eneide* e delle *Pistole d' Ovidio* ma poco s' intese de' Commenti che prese spesso a brani, e spesso compendiò volgarizzando le citazioni latine, e dove di Bibbia era, o egli poneva, traeva i passi della traduzione che allora correva e che fu poi stampata nel 1481. Il Batines non aggiunse di meglio al Witte, e rimaneva a sapersi quanta parte del Lana era dunque nell' Ottimo. Io questo riscontro ho fatto linea per linea, e a fine di ogni Canto voi troverete il conto reso anche di questa diligenza, la quale non mi fu soverchia perchè mi fruttò comodità parecchie di correggere il Lana dove mi fallivano la Vindelina e i manoscritti.

Signori, l' Ottimo è il Lana nella grandissima parte con giunte e intersecazioni di Commenti sincroni come del Graziolo e del Bonfantini, e di posteriori come di quello attribuito a Jacopo Dante e di qualche altra dopo le proprie. Chi fosse ora per riprodurre quell' Ottimo nol potrebbe così titolare e se a me valse a correggere il Lana, questo Lana gioverebbegli a correggere luoghi mille che sono palesemente spropositati.

L' anteriorità del Lana fu riconosciuta da tutti i critici migliori; il Witte prima ne dubitò, poi l' affermò e la data del primo del 1328 si arguisce da molte enunciazioni di fatti accaduti, il cui ultimo è la rivoluzione dei Bonaccolsi in Mantova, i quali finirono di dominarvi con ser Passerino uccisovi nella state del 1328 dai Gonzaga che poi la tennero fino a che nel secolo XVIII, resisi felloni all' Imperio, la perdettero. Troverete al Commento pel Canto XX dell' Inferno, e la chiosa lanea e una mia nota, per la quale con proprietà di Codici si assegnano due epoche di quella rivoluzione, una dei figli e de' nipoti di Pinamonte, l' altra del governo di ser Passarino che dopo tutti rimase al Governo. Non ardirò posare la chiosa all' epoca prima, perch' era precedente di sette anni la morte di Dante, ma se vero fosse che l' Inferno a quei dì fosse stato già in pubblico, non avrei difficoltà di ammettere che già il Lana vi lavorasse attorno, perchè un sì gran volume come questo, con tanto studio di scolastica, di astronomia, di indagazioni storiche (sebbene strane e spropositate come i tempi le ammettevano, poichè non era ancora venuto il Petrarca ad insegnare la critica, nè Dante più sapiente di tutti dava sua scienza alle scuole) non può essere stata fatica ed elucubrazione di pochi anni. Nè se un atto di commozione popolare di quel tempo si trovi ne' Codici mi turba ne' computi, perchè fin che Lana visse potè aggiungere cosa a cosa, si come sembra che Dante alli suoi Canti facesse, donde per sua opera insieme alsì per la colpa de' suoi copisti avemmo poi un subisso delle varianti.

Io ho posto molta attenzione ad un fatto. Nel Commento laneo infinite volte è citato San Tommaso d' Aquino; ma ora con questo ti-

tolo, ora senza tal titolo, ora col predicato di Fra Tommaso, e ho notato altresì che dove l' un titolo è in un Codice non si riscontra nell' altro, e questo accade spessissimo. Donde cotesto quando ad altri santi non manca mai il titolo, e sempre si riscontra d' accordo in tutti i Codici? Donde cotesto, se mai non dà il titolo di Santo a chi pur venerato dalle genti non aveva patente della Chiesa?

Questo stesso ho incontrato nelle traduzioni latine più o meno precise. E insieme ho notato che il Lana fuor che una volta non parla della canonizzazione dell' Aquinate fattasi, per sicuro, lui vivo. Quella volta Voi la troverete fra le chiose del Canto X del Paradiso, e nel Proemio precisamente. Colà potrete vedere in istanti che non era conveniente posto a tale commemorazione se già fosse stata cosa di qualche anno, e si vede che vi fu tirata a forza come la serie delle opere dell' onorato, tanto per dire di lui dove non era a che dire, mentre al Canto XX del Purgatorio dov' era posto proprio, e si direbbe esigente; poichè vi si parla della chiamata sua al Concilio, e della morte che allor si credette datagli a tradimento, non fa motto del premio che v' era pur conseguente. Io, dopo avere ben meditato, sono venuto a questa conclusione: che Lana mai non abbia scritto il titolo di Santo all' Aquinate, ma che tratto tratto ve l' aggiungessero i copisti quand' erano meno assorti al copiare e che quella commemorazione scrivesse per l' appunto il Lana come di fatto allora appunto accaduto ch' egli stava componendo il Commento del Paradiso; la quale commemorazione essendo accidente novissimo, e il titolo conseguente non potuto per ciò entrare nell' abitudine, non lo trattenne di citar *Tommaso* semplicemente o *Fra Tommaso* come aveva fatto sino a que' dì. Ora Voi stessi, o Signori, sapendo quant' io che la canonizzazione accadde nel 1323, non pieni ancora due anni dalla morte di Dante, è giuocoforza convenire che a quel del Paradiso il Lana dava opera quell' anno istesso; e che perciò si rende più verosimile che allo Inferno avesse posto mano qualche anni innanzi e vivente il Poeta famoso. Nè vi trattenga dal seguirmi in questa condotta il vedere nella mia stampa ivi proprio almeno il titolo di *Santo*; io l' ho lasciato dove il trovai perchè non mi alterava il Commento; ma ivi certamente il Lana nol scrisse. Nove volte portano il nome di Tommaso l' Codici Riccardiano 1005 e Magliabecchiano 50, nè altro epiteto gli accompagnano che quello di *frate*, anzi la traduzione latina che è nel Codice Laurenziano XXVI *Sin.* 2, non dà altro che questo: — « Inter ceteros vocatus fuit ad « ipsum concilium frater Thomas de Aquino ordinis predicatorum et « magnus magister in theologia et qui erat amicus et domesticus dicti « regis Caroli in Neapoli; quum frater Thomas vellebat recedere de « Neapoli, etc. » — e se in altri codici della traduzione si trova l' aggiunta al « Predicatorum — virtutique magne sciентie et bone vite qui « hodie assumptus est catalogo sanctorum et hic erat valde ami« cus, etc. » — ciò vuol dire che un successivo copista, essendo prossimo a quel tempo, non aspettò il luogo del Paradiso, poichè non sapeva di esso, e ivi, dove bene adagiavasi, la novella pose.

A queste considerazioni ancora non è giunto nessuno, nè chi pro-

clamò primo di tutti i commentatori il Lana dichiarò l' età sua o il tempo del suo lavoro. Io, a dir vero, mi stavo consolato di questo raggio quando una nube mi turbò la chiarezza. Selmi, provveditore di studii a Torino, annunzia una pubblicazione di Commento italiano antichissimo, sebbene pel solo *Inferno*, e di età superiore a tutti, e vivente e scrivente nella vita di Dante. Supplicai l' egregio professore volessemi comunicare tale fortuna. Me ne promise, ma il suo tipografo non gli diede mai di compiacermi. Finalmente tornato io nello scorso marzo a Firenze fummi cortese d' indirizzo colà, e alla Laurenziana ebbi il Codice XL, 46, che è quel desso del Selmi. Mi parve di pochissimo riguardo imperciocchè segue le chiose altrui, e non dà cosa nuova in luogo niuno, in alcune le pessime, ad esempio la Storia di Maometto cardinale (c. XXVIII dell' Inferno) che ho eliminato io dal Lana, il Cristo nelle nubi pel Veltro tra feltro e feltro, e altre a questa che finì per rassicurarmi che nessuno va per età antica sopra il Lana. Al capitolo già nominato dalla occupazione del Bonaccolsi questo ho trovato: « Poco stante Pinamonte cacciò anche loro con molti altri, e « rimase la signoria tutta a Pinamonte. Questi menomò molto la città « SI' CHE MAI NON TORNO' IN PRIMO stato ». Come il Lana scrisse tutt' altro che quella fiaba schifosa di Maometto, e fu nel suo Commento interpolato da posteriori, e in questo XL, 46 si ripete, non è a mantenere che sopra il Lana sia; e poichè i guai di Pinamonte in Mantova MAI non si redensero, resta a domandarsi quanto l' autore avrebbe accordato al rifacimento dei danni di popolo, imperciocchè si è sempre saputo che non si ristorano in brevi tempi. Io mi rimango quieto, e per la pochezza del dettato, e per la natura sua lieve e spigolatrice, e per lo spigolar cattivo, e per lo spigolar tardo. Ben ringrazio il Selmi d' avermi favorito nella ricerca.

Per questa antichità mi dispenso dal dire che gli attribuiti a Jacopo e a Pietro di Dante hanno assolutamente una data posteriore. Quello attribuito a Jacopo e che è stampato da Lord Vernon, in soli cento esemplari, non sembra discosto dal 1330; un altro che è a Parigi e assai diverso, pure nominato da Jacopo, ha la cifra del 1328, ma nè l' uno nè l' altro sembrano di lui, avvegnachè il pubblicato parla dei fiorentini come di gente non sua, di Maometto come grande prelato di Spagna, e del *sipa* bolognese che non sa che dir voglia. Un figlio di Dante non avrebbe spropositato a tal modo. Il Commento attribuito a Pietro e colla data del 1340, oltre che è assai lontano da noi, fu abbastanza crivellato dal Dionigi per gettarlo tra gli apocrifi: ma non voglio gettarlo senza prima avvertire che se in quel Commento latino *Dante* è interpretato non sincope di *Durante* (che un figlio dell' illustre Poeta, e visso con lui, dovea sapere) ma dal verbo *Dare* non è tanto grave peccato che nol commettesse lo stesso Boccaccio nel suo stesso Commento. Il Parigino in pergamena segnato 7765 parla del *suo Sangallo:* pare almeno fiorentino; nomina il giubileo che è di *cento anni una volta:* è quindi più antico del 1350, e qui noto che anche Codici lanei XC, 148, e XC, 121, della Laurenziana, il 1003 e il 1005 della Ric-

cardiana hanno questa medesima dizione dell' ogni anni *cento* a cui non contraddicono i due Palatini Guadagni 116, e 117 o 326 che è tutt' uno, e molto meno la Nidobeatina che diede il Lana, e pare che si servisse di Codice proprio e non della stampa Vindelina, perchè dalla Vindelina quivi discorda, e anzi rimette di giunta per sè ciò che la Vindelina per principale; e per me asserirei che alla Vindelina pose mente per la lezione della Commedia, pel Commento fece da sè; perchè è da sapere che Vindelino e Benardi stampavano attribuendo il Commento a Benvenuto da Imola (che un Commento scrisse da vero ma latino, e testè fu pubblicato in assai cattiva traduzione) e il Nidobeato e il Terzago il davano come di proprio, sapendo benissimo che era del Lana. E ha il Parigino al v. 69, c. XIX dell' Inferno che *Cicilia* si teneva ancora da *Don Federigo* che vuol dire che dunque scriveva prima del 1337 in cui quel principe morì. Amendue s' intitolano Jacopo figliuolo di Dante, amendue hanno lo stesso modo d' annunciarsi; ci è da stare con quelli che credono impostura il proemio e la data e ritengono per retto che Jacopo scrivesse della Commedia del Padre ma in versi, e di vero sono parecchi capitoli in terza rima che gli si vogliono in molti Codici attribuire, e sono eziandio nell'Ambrosiana.

Ora accertata l' antichità del Lana conviene accertare la sua italianità, la quale fu messa in dubbio da gente poco attenuta, e il dubbio ricevuto in certezza persino dal Zambrini, presidente della Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua!

Questo Commento laneo copiato e ricopiato, tradotto e ritradotto, e da traduttori, e da copiatori interpolato e ingrossato, non si trova col nome del suo autore in altro Codice fuorchè nel Riccardiano 1005 (Riccardiano e Braidense lo ho già detto) il quale è di scrittura antica molto, quadrata, e nelle iniziali del testo e del commento alluminata e allegoricamente figurata quasi sempre, con molto spirito nelle figure intere, con molta verità nelle teste. Al XXXII del Purgatorio è una composizione di tre figure: il re di Francia in trono col papa, e dietro il trono l' imperatore loricato e coronato, che coprendo col suo scudo il pontefice, trapassa di spada il collo al re francese: commentatore e alluminatore non dissentivano punto dal Poeta. Batines afferma che è la più antica scrittura del Commento che abbia veduta, ma lo scrittore, che fu un Maestro Galvano, postillò le rivolture di Mantova coll'*e mo a presente ne signuri quigli da gunzaga;* che vuol dunque dire ch' e' dopo il 1328 scrisse quei due volumi, i quali io ho augurato e promosso al Ministro di Stato per la pubblica istruzione il XII aprile testè passato, e or ora, che non restino più oltre così divisi e lontani con inutile disagio degli studiosi. La loro separazione dev' essere antica perchè il Codice di Brera è coperto di pelle camosciata di color cenerigno e ha l' impronta di borchie, di spigoli e di fermagli metallici stativi un tempo; il Riccardiano è mutilo e guardato da due asse nude; il Braidense è bollato dal bollo imperial regio, il Riccardiano dal bollo della Biblioteca, il quale cominciossi a mettere ai libri sul

principiare del secolo che corre. La condizione d'amendue direbbe che furono sottratti di furto al possessore leggitimo e ai due diversi luoghi venduti: credo che ognuno faccia voti con meco perchè si riuniscano in luogo e per la bellezza delle loro carte in un volume solo siano raccolti e legati; come ne scrissi ai due bibliotecarii così al Ministro prefato. Il nome del Lana vi è molte volte ripetuto in diverso dettato: *Ja.-Jacomo.-Jacobus.-Jacomo dalla lana.-Jacomo de zone dalla lana.-Jacomo de zone del fra philyppo.-Jacomo del fra philyppo da la lana.-Jacomo de zone del fra philyppo dalla lana.-Jacomo de zon del philyppo da bologna.-Jacomo da bologna,*-e fino col ghiribizzo, certo del copista: *Jacopo de Zone del fra philippo lanarolo.* Il non trovar queste nominazioni in Codice alcuno farebbe sospettare che il Codice trascritto rimanesse in gelosa custodia di qualche privato. Merito piuttosto distinto ha per la lezione dantesca, ma il Commento è sovracarico di voci che sembrano in molta parte venete, è pieno di garbugli e di lacune; nè i richiami al Dante sono quelli tutti della Vindelina, nè rispondono al testo a cui serve di chiose. La traduzione latina che era del marchese Canonici e ora è ad Oxford, ha l'*Inferno* con queste parole: — « Hic finit tractatus Inferni Dantis Allhigerii cum glosa secun-« dum Jacobum de la lana quam si quidem glosam ego don Guillelmus « de Bernardis reduci de LINGUA VULGARI in literatam prout superius « continetur currente anno domini MCCCXLVIIII indictione secunda. » Le altre due parti vi sono della versione di Alberigo da Rosciate (e non *da Rosate*), famoso giurista bergamasco morto nel 1354; così come sono nel Codice Grumello, dal quale rendo la notizia, ponendo fra parentesi e in *corsivo* la variante del Codice già Canonici, ora d'Oxford: — « Explicit comentus comedie Dantis Aligherii de Florentia compo-« situs per magistrum Jacobum de la lana.... Hunc (*hoc*) comentum « tocius (*totius*) comedie composuit quidam dominus Jacobus de la « lana bononiensis licentiatus in artibus et teologia qui (*et*) fuit filius « fratris Philippi de la lana ordinis gaudentium et fecit in sermone « VULGARI TUSCO. Et quia tale idioma non est omnibus notum ideo ad « utilitatem volentium studere in ipsa comedia transtuli de VULGARI « TUSCO in gramaticali scientia (*in gramaticam*) litterarum ego Albe-« ricus de Rox. (*de Roxiate*) dictus et utroque jureperitus perga-« mensis, et si quis defectus foret in translatione maxime in astrolo-« gicis, teologicis et algorismo veniam peto et aliqualiter excusset « defectus exempli et ignorantia dictatum sententiarum ipse etiam do-« minus Jacobus commentator hujus comedie, etc. » — Dalle due scrizioni chiaro emerge che il Lana scrisse in lingua italiana perchè appunto era come volgare innanzi alla latina, e bisogna dire che fosse di buon volgare se si appellò eziandio toscano.

Nel 1477 e 78 ristampavasi dal Terzago e dal Nidobeato il Lana, e questi scriveva: *Jacobus lanbus interim eadem, et bononiensi lingua superare est visus,* etc. Dove trovò la memoria? Chi prima contò di questo scrivere in bolognese? Fu una sviata, una fiaba, ma che prese maggiore parvenza di verità quando il Landino nel 1481 stampò:

« Commentollo (*Dante*) Jacopo bolognese nella *sua patria* lingua »; e questo ribadì in alcuni cervelli siffattamente l'asserito del Nidobeato che un V B scrisse nel secolo XVI su un esemplare della Vindelina: « E per mia opinione questo Commento è d'un Jacopo bolognese che, « secondo il medesimo Landino, scrisse *nella patria lingua*, perchè ci « sono *molte parole bolognesi*, e si mostra molto informato delle cose « di Bologna ». Ci sarebbe da ridere con questa bella ragione di naturalità. Ma nè il Salviati, nè Gian Vincenzo Pinelli che avevano veduto, e il Pinelli aveva alla mano il Lana, osarono mettere in dubbio la purezza del suo dettato, e il Salviati anzi biasimò la Nidobeatina perchè mutò qua e là, massime nel principio del Commento, parole e tratti e ne interpolò o allungò le chiose guastando quello che della lingua era pur buono. Tuttavia a questi anni uscì fuori il Batines a dichiarare che nel Riccardiano 1005 riscontransi *numerose locuzioni del dialetto bolognese!* (egli tanto diceva che non sapeva d'italiano e le cose sue faceva correggere all'abate Casali!) e dietro lui più autorevole poichè italiano e bibliotecario palatino a Firenze, il Palermo, che rincalcò dichiarando: di avere esemplato il Codice Palatino 326 col Riccardiano 1005 e aver rilevato che il Riccardiano era o pareva essere l'originale laneo e bolognese, il suo la traduzione toscana; cotesto disse perchè non trovandosi di bolognese, e i molti esemplari italiani disformi per le mattezze e le ignoranze dei copisti numerosi, si giunse persino a imaginare che il bolognese fosse stato tradotto in latino, e che dal latino si era poi fatto volgare, se toscano a meglio non s'era tradotto il bolognese. Il Palermo fortunato aveva dunque scoperto il bolognese e per di più la traduzione toscana! A che dissertare per annientare gli errori? Ho già detto che l'*Inferno* del Riccardiano è mutilo, per ciò dar non posso i confronti dal suo principio. Prendiamone innanzi e nel Canto XII dell'Inferno avremo cagione di dare poi per altri rilievi brani minori.

RICCARDIANO 1005.	PALATINO 326.
Qui introduxe una fabula poetica la quale avvene in crete. scrivon li poeti che Minos fuere universalmente de crete avea una mugiere chebbe passipe cum doe figlole l'una nome federa. laltra adriana avvene chel ditto re stando ad assedio ad una citade che in quel tempo avea nome athene e ancho e apellada setine. siando in quello exercito molto grosso e sforzoso si feva la soa guerra molto fexa mente ela citada si era molto forte si che lasedio duro molto tempo or dixe la novella chel palazo dello ditto re chera in crete si era molto despartito daglaltri casamenti si che vòra dintorno multi zardini e prati e al-	Qui introduce l'atore una favola poetica e scrivono e poeti che nell'isola di Creti fu u re chiamato Minos ed ebbe per moglie una che ebbe nome Pasife ed ebbe di lei due figliuole l'una ebbe nome Adriana e l'altra Fedra. Avenne che esendo il detto re assedio alla citta d'Attene per vendicare la morte d'un suo figliuolo ch'ebbe nome Androgeo che gli fu morto per invidia dagli studianti e faceva la guerra fieramente e la città per se era molto forte e possente si che duro all'assedio gran tempo ora è così che'l palagio de re in Creti era molto ispartito da gli altri casamenti si che intorno a esso erano molti

tra verdura dixe che dalla parte o era li prati si passeva uno armento de vitelli frai quai nera uno tutto bianche esegondo che recita ovidio el non avea in se se non un pocho denegro su la fronte amodo duna stella questo era zovenetto e grasso non avea alcuna fadiga e avea bon pascolo si chera fresco e gaiardo aveasse aleta una videlletta chera de pelo tutta variata ecum questa conservava nel pascolo esolo ad essa atendea quando spargea soi semente or per lo destro chel avea senza fadiga era molto spesso acotai salti. la raina spesse volte se feva ale fenestre vedea quel zimbello e inamorosse oltra mesura dequel videlleto siando cussi errada evogliando soa volunta redure ad effetto penso daver consiglo cum chi la potesse aitare e mando per uno maestro lo qual avea nome dedalo chera ingignero esitil persona defare artificii lo qual maestro pronto nella corte dello re de cotai cose. tolsili fidanza eligollo per sagramento e apresso lo comenzo amenazar de farlo morir sel non tignisse credenza. costui sicomo sudito li promise credenza. e questa li disse lo so volere e disse chel pensasse mo e via comella potesse star carnal mente con questo vidello costui vegendo la volunta della donna penso al fatto efe una vaccha de lengno la qual simiglava de grandezza a quella chera amada del vidello facta quella secreta mente de notte tolseno la vacca viva ancisella e tolseno la pelle emisela sovra la vaccha del lengno ebrigosse un diafar questo lavorero lo vidello nandava cercando questa vaccha tra le altre e non la trovava arabia e mutilava forte quando venne alaltro zorno la ditta raina passipe intro in la ditta vaccha del legno emisel so istrumento fabricatorio in quel luogo overa quel della vaccha efecese portare nel prato dovera laltri videlli evacche lo vidello vedendo questa eredde che fosse la soa mantinente corse a covrirla passipe chera dentro riceve tal muno esi se ingravedo poi in processo di tempo parturio uno animale chera mezo homo e mezo bo. e fo appellato minotauro costui passando lo tempo del latte comenzo a manzare e adesser fiero animale le novelle andono a Minos si chello

giardini e prati e molta verdura e da quella parte dove erano e prati pasceva uno armento di vitelle e vitelli fra'quali era uno vitello tutto bianco e secondo che raconta Ovidio egli nonne aveva se nonne un poco di nero nella testa a modo d' una istella. Questo era molto grasso leggiadro e bello e molto gagliardo e avevasi iscelta tra le vitelle o vero vache una ch' aveva il pelo molto variato e con questa sola conversava e con essa faceva usanza di natura molto ispesse a cotali assalti la reina Pasife si faceva molto ispesso alle finestre del palagio e vedeva tali zimbelli e veduto essa questo più volte essa s'inamorò di quello vitello oltra misura e volendo sua volontà riducere a effetto pensò d' avere consiglio con chi la ne potesse atare mandò per uno maestro ch' aveva nome Dedalo il quale era sottilissimo a fare artifici ed era maestro della corte attali affari prese Pasife fidanza di lui e fecesi prestare sagramento e anche minacciò di farlo morire se mai lo manifestassi costui sì come sudito le promisse di tenerlo segreto. Costei gli palesò suo bestiale amore e dissegli che pensassi modo com'ella avessi affare carnalemente col detto vitello. Costui udendo la volontà della reina pensò sopra a questo fatto e in brieve fece una vaca di legnio la quale era della grandezza della vaca amata dal vitello fatta questa segretamente tolsono la vaca viva e uccisola e poi la scorticaro e missono il quoio sopra alla vaca del legnio e penò un dì affare questo lavoro lo vitello andava cercando questa vaca fra l'altre e non trovandola arrabbiava e faceva gran mughi quando venne l'altro dì la detta reina Pasife entrò nella detta vaca del legnio e pose lo strumento fabricatorio pari dov' era quello della vaca e fece portare essa vaca in che essa era dentro intra l'altro vache dell'armento lo vitello quando la vide credette ch'ella fusse la sua vitella incontanente corse e montolla Pasife che era drento ricevette il seme del toro overo vitello e di lui ingravidò poi in processo di tempo partorì uno ch'era mezzo toro e mezzo uomo e fu appellato Minutauro costui passato il tempo del lattecominciò a mangiare

fece fare essendo tutta via in oste ad athene uno laberinto sì diversa mente constituido che chi lintrava senza cautela non ne potea uscire e la femetere questo mostro lo quale vivea solo a carne humana. or stando lo re minos per lungo tempo a quello asedio venne a cotai patti cum li atteniesi chi se romagnisseno in la soa terra ma ogne mese dovessero mandar in crete uno homo lo qual fosse dato per cibo al dito minotauro e questi al tempo del ditto asedio constituino tra loro che dovesse andare aventura over sorte azo che non avesse avantazo li grandi dai piculli citadini partandose lo detto re delloste e tornando acasa cum soa gente li ateniesi li mantigniano ben lo patto che mai non falava che non mandasseno omne mese uno homo per cibo del ditto minotauro e era usanza che quel acui vignia la fortuna andava tri die per la terra azo cognomo li vedesse e po ordenato un naviglio lo qual avea le vele negre in lo qual era navegando in crete portato al ditto laberinto avvenne che in processo di tempo le sorte caden sovra theseo lo qual e a figlol del ducha dathene che novesse esser manda al minotauro per cibo questo teseho era un zovene bello savio e adorno.

carne cruda ed era fiero animale le novelle andaro a re Minos essendo ancora al sopraddetto assedio e credendo questo essere figliuolo di Giove come la reina gli aveva fatto credere ordinò che fussi fatta una prigione a giravolte la quale istava per modo che chi ventrava senza cautela nonne sapeva uscire e chiamossi Laberinto e qui fece mettere questo Minutauro il quale ivi drento era nutricato di carne umana. Avenne che 'l detto Minos overo Minoi essendo istato molto tempo al detto assedio si patteggiò cogli atteniesi e col loro duca di partirsi dallo assedio ed eglino gli promissono di mandargli ogni mese uno uomo atteniese lo quale si dovessi dare in cibo al detto Minotauro. Fermato questo patto egli si ritornò in Creti e quegli d'Attene feciono uno istatuto che si dovessi mandare il detto uomo per sorte acciò che richi e possenti nonne avessono vantaggio da poveri e vili cittadini e così osservando la detta legge osservano al detto re Minos il patto. Avvenne che in processo di tempo la sorte venne a Teseo figliuolo d'Egeo duca d'Attene questo Teseo era savio e bello, ecc.

A sbizzarrire gli ammiranti trascrivo qui sotto in nota (1) una bella somma di voci che ho raccolto lungo il volume, e poi domanderò a ciascuno degl'Italiani che ci sia cortese a venirci segnando quelle che gli paiono di sua terra. Quanto al Bolognese ho interpellato il profes-

(1) *Amogiadore,* Amezzadore — *Ancoi,* Oggi — *Argoio,* Orgoglio — *Aveo,* Ebbe — *Azogado,* Aggiogato — *Bissa,* Biscia — *Bugame,* Buco — *Cantone,* Angolo, lato, per es. di un carro — *Casone,* Cagione — *Cavestro,* Capestro — *Cavigli,* Capegli — *Cazado,* Cacciato — *Che ne verissi desotta,* Che ne verresti di sotto — *Come puri vui saver,* Come potrete voi sapere — *Comenzamento,* Cominciamento — *Componudo,* Composto — *Contrafazando,* Contrafacendo — *Costado,* Costato, lato — *Crove,* Copre — *De,* Di — *Desedare,* Destare — *Desedoe,* Destò — *Desivano,* Dicevano — *Desmenteganza,* Dimenticanza — *Desmentecando,* Dimenticando — *Dessedare, dessidare,* Destare — *Digando,* Dicendo — *Domenego,* Domenico — *Duco,* Duca — *El fa,* Deve — *Era ordenà,* Era ordinato — *Fantino,* Piccolo fanciullo — *Fasso,* Fascio — *Feva,* Faceva — *Fiolo,* Figliuolo — *Fo,* Fu, — *Fogo,* Foco, fuoco — *Folli ditto,* Gli fu detto — *Fo po madregna,* Fu poi madrigna — *Ghiexa,* Chiesa — *Gramadega,* Gramatica — *Grandesello,* Grandicello — *Guadagnà,* Guadagnato — *Guozo,* Gozzo — *Ha ordenà,* Ha ordinato — *Illuminada,* Illuminata — *Imbrigare,* Impacciare — *Imbrigato,* Impacciato — *Imbrigoso,* Impacciato — *In co,* In capo — *Introdugando,* Introducendo — *Levore, Levere,* Lepre — *Luserave,* Lucerebbe — *Masegola,* Tegola —

sore Frati e il senatore Gozzadini, persone che vivono nell'antico, ma accomodando qualche terminazione soltanto, avrebbero colto qualcuna voce, le più ommisero e io delle indicate avrei fatto sequestro per molti altri luoghi d'Italia anche senza termineggiarle. A me parve molto metallo di veneto, città e territorio, e invocai la cortesia del Presidente dell'Istituto Veneto perchè da sè e da' suoi colleghi mi concedesse avviso. L'avviso fu press' a poco quale de' Bolognesi, ma non mutò le desinenze per scegliere alla città, al veneto si contentava di dire parergli. La Vindelina ha pur essa molte di queste voci, non proprio agli stessi luoghi sempre che il Riccardiano, ma è facile intendere che se avveniva da per tutto che i Codici si tingessero della lingua del copista, non poteva, data a Venezia, rimanere illesa di veneto. E che mai è da dire dei copiati da non toscani? Fra i tanti Codici che ho raffrontati il più toscano e il Magliabecchiano 30 che per un buon tratto dell'Inferno compendia, poi si dilata, ma anch'esso ha le sue pecche *autra, pegola, oreggia, medagiolo, bu, dar delle bòtte, giovano, giovana, Lanzelotto, fregazion, chiochi,* etc. etc., le quali non portano colpa al Lana sicuramente. In tutta questa faraggine recata in nota i Bolognesi vedrannovi il *Sipi* fratello di quel *Sipa* che Dante memorò pronunciarsi a suo tempo tra Savena e Reno; ma dal raffronto dei Codici presentato non sarà mai nessuno che dica essere il Riccardiano bolognese. A sicurare il giudizio e a confondere coloro che fossero ancora per essere tirati dall'autorità del Palermo fia ben portare innanzi alcuni monumenti che hanno voce di essere scritti in bolognese antico, il quale di vero bolognese non è, o se di bolognese, pure è d'una mescolanza e non altro.

Mazarrassi, Ramarro — *Medagiolo,* Capanna — *Meio,* Meglio — *Meravejoso,* Meraviglioso — *Messedare,* Tramestare — *Mette quel de dre denanzi,* Mette dinanzi quel che sta dietro — *Morsegavano,* Mordevano — *Mujere,* Moglie — *Neguno,* Nessuno — *Novizzo,* Sposo promesso — *Nudrigare,* Nutricare — *Nudrigò,* Nutricò — *Pagarave,* Pagherebbe — *Parmesani,* Parmigiani — *Peccado,* Peccato — *Penetraveno,* Penetravano — *Perigolo,* Pericolo — *Perigoloso,* Pericoloso — *Per la qual cason fo apica per la gola,* Per la qual causa fu appiccato per la gola — *Piadezza,* Piato — *Piò,* Nibbio — *Pouolo,* Popolo — *Poetigiando,* Poetizzando — *Preda,* Pietra — *Prèvede,* Prete — *Radugare,* Radducere — *Raise,* Radice — *Ramo,* Rame — *Rasone,* Ragione — *Redondo,* Ritondo — *Remesedada,* Rimescolata — *Riceverravi,* Riceverei — *Romarave,* Rimarebbe — *Salvadego,* Salvatico — *Salvado,* Salvatico — *Scampado,* Scampato — *Scaria,* Grande estensione di lido (estuario?) — *Scortegà,* Scorticare — *Seguro,* Sicuro — *Seguiterare,* Seguiterebbe — *Sel fosse sta afidà,* S'el fosse stato affidato — *Senture,* Sedere — *Senterave,* Sederebbe — *Serave,* Sarebbe — *Serissi,* Saresti — *Sidi,* Siete — *Sipi,* Sii — *Sorego,* Sorcio — *Sozungendo,* Soggiungendo — *Sozunge,* Soggiunge — *Stombolo,* Stimolo — *Tentuda,* Tentata — *Tignire,* Tenere — *Tollando,* Togliendo — *Tri,* Tre — *Undezar,* Ondeggiare — *Vedada,* Vietata — *Vedro,* Vetro — *Vedudo,* Veduto — *Vegnuda,* Venuta — *Vezudo,* Vissuto — *Vignire,* Venire — *Vinceraveno,* Vincerebbono — *Vodito,* Che ha fatto voto — *Vodo,* Voto — *Voledo,* per Volito, volò — *Voi me dignì lo sonio,* Voi mi direte il sogno — *Voludo,* Voluto — *Vorave,* Vorebbe — *Voraveno,* Vorebbero — *Vui savì ben,* Voi sapete bene — *Zane,* Giovanni — *Zascuno,* Ciascuno — *Zocco,* Ceppo — *Zoe,* Cioè — *Zone,* Giovanni — *Zudegarano,* Giudicheranno — *Zulio,* Giulio, e Luglio.

Una leggenda di san Petronio, che si asserì un poco ripulita dall'antico, e scritta nel secolo XV, fu stampata a Torino nel 1861. A pagina 214 ha questo tratto: « L'imperadore disse: fijoli e fratelli miei, che « era la cazone che voi stevati come muti quando io ve domandava « conseglio? Allora l'imperatore Teodosio fè chiamare Misèr san Pe- « tronio so cugnado. Siando l'imperadore con li baroni soi alora san « Petronio vene denanzi a l'imperadore e disse: Misèri che ve ne piace? « rispose l'imperadore e così li disse: Cugnado mio tu sipi el ben ve- « gnudo e sì lo prese per mano e disse: Cognato mio e fratello mio, « per mistero è che tu vadi al santo padre misèr lo papa Celestino e « dirai da mia parte che 'l me fa gran besogno e mistero dell'aiutorio « e del conseglio soe cumzosiecosachè in le contrade de Grecia si s'è « levada una malvase sèta de gente pessima. Zo eno eretisi maledetti « li quai vanno predigando contra lo nome di Cristo. Allora san Pe- « tronio rispose e disse: Misèr io voio andare ». E a pagina 225: « Pa- « sando uno die questo cavalero per la contrada denanzi del palazio « del Prencepo che v' o io dito e un fante del Prěncepo si butò uno « mastello d'acqua ch'era lavadura de scudelle e d'onc altra brutta « cosa butando ella zozo questa acqua cadè ados a questo cavalero ». E in tutta la leggenda furono con maggior desiderio indicate le voci *vèneno, arivòno, aparve, siando, suso, ello, è mo, eno,* che sono proprie di tutta antica Italia, e come dirò più innanzi proprie e genuine alla lingua; e *feva, digando, dagando, desveiose, fijoli, zò, tignare, fazando, desmentegare,* che sono comune a molti dialetti dell'alta Italia come la *lavadura delle scodelle, il cadè ados,* e altre onde tutto il bolognese puro e vero si ridurrebbe al *sipi.*

Un poco più antico è il Tesoro dei rustici che fu pubblicato dal mio amico, ora defunto, Ottavio Mazzoni Toselli, nella *Dissertazione della lingua italiana,* operetta che sostener dovea il suo Vocabolario gallo-italico, studio che gl'Italiani avranno in pregio quando i giovani saranno nelle loro scuole innamorati dello studiare. È un trattato d'agricoltura in versi del 1360, secondo che ne dice il suo principio, e prendo senza scelta un capitolo: « De invischiare la vigna per le rughe. « Se per usanza le rughe fa dano Alla vigna fa come certi altri fano « Tuo' vischio de cerro terci dui E de sunza colada un terzo toi E « mitelo al fogo e fallo disfare Tutto insieme bene incorporare E poi « lo cerca e sel ti par duro Rigiungeli anche de la sunza puro Una « onza dico per ciascuna livra » — « A fare vigna de vide vecchie. « Insignaroti ancora se tu vuoi Di vite vecchie far tajoli Per esser « ghomba dritta o storte Grossa e sutile e dognaltra sorte Che abbia « radice over bon zocho Ciascuna e bone el ver tittocho ». Questo *zocho* è anche nel Riccardiano, ma è voce di gran parte dell'alta Italia, e in Toscana in antico dicevasi *cioco;* di tutto il resto non è forse paese o villa del Lombardo grande che non possa dopo cinque secoli dare quelle voci, più o meno similmente sonate, ma tali.

Il terzo Bolognese è di molto più antico, se è di Pietro de' Boateri notaro, che il Fantuzzi vide patentato del 1285 e non trovò più nominato dopo il 1321. Ma un Codice sincrono della Biblioteca di Siena il-

V. 33, contenente la SUMMA NOTARIALIS di Maestro Rolandino, ha in fine la menzione di quel notaro coll'anno 1320 in cui tuttora viveva, e l'avviso di un suo opuscolo *Distinctio domini Petri de Boateris super variatione instrumentorum summe notariale*. Il Codice che si reputa scritto in bolognese, è di calligrafia del secolo XV, e, sendo miniato, ha nelle miniature un papa con una corona sola e abiti di costume antico. La mano dei varii scritti è unica, e il Boateri vi è menzionato. Da carte 1 a 72 di quel membranaceo è un FIORE DI VIRTU' nel quale a canto ad alcune voci sono altre a spiegarle, come *traze,* tira; *fondasse,* fondasi; *c'apa* abbia; *eno,* sono; *descalza* discaccia; *inveclavé* invecchiarebbero, *zunsello,* indusselo; *tarma,* tignuola; *avrire,* aprire; *biada,* beata; *adorbano,* accecano; *scrimario,* schermidore; *imbrigamento,* impedimento, *sipi,* sia; *frezoso,* frettoloso; *iscando,* esciendo; *ceda,* bosco; *topinara,* talpa; *scrana,* sedia; *sega,* setola; *co,* capo, etc.; ma lo spiegatore non fu pratico affatto, perchè *topinara,* fu ed è tana di topi; *descalzare,* scalzare, e se valeva discacciare, doveva essere scritto *descaza; tarma* era ed è toscano, come *avrire, adorbare, imbrigamento.* Così principia quel FIORE DI VIRTU': « Eo oe facto chume cului che in uno grandis- « simo prato di flori ch'alegi tuta la cima de li flori per fare una bella « grilanda: però voglo che questo meo pizo lavorero assa nome: *Flore « de virtu et de costume.* E s'alchuno defecto gli fosse che son certo « che gliè la discretione de coloro che legeranno s'il mendi che di fin'a « mo e me tègno a la loro chorectione e lasci lo meo fatto ». Da carte 73 a 82 è un trattato del dire e del tacere di Albertano giudice, il quale comincia: « Dise lo maestro guardate da tutti superbi e te in lo mezzo « in overe e in facto et in parole no sii troppo savio nel de tuto no « sacente ma api in ti prudentia lo quale tene li mezi de doe ». Da carte 82 a 91 è dialogo fra il magno Catone e Lelio senatore, in fin del quale riassunti gli argomenti in otto precetti di politica sapienza, i quali, per quanto antichi, sono tuttavia raccomandabili quanto desiderati.

La prima cosa è che tu dibii fermamente adoverare instisia cum temperanza de misericordia. — La segonda cosa è che tu dibii avertamente desiderare paxe la qual'ama lo povol de Roma sovra tutte le altre cose del mundo et acquistarla se d'alcuna parte mancha. — La terza cosa è che tu dibii patientemente odire li toi subditi e benegnamente respondere a loro, zenza grande induxia le cose iustamente domandate concedere. — La quarta cosa è che tu sipi solicito che li homini de le arti, abiano utilitade de le soe arti e merchadandie. — La quinta cosa è che tu dibii guardare da impore colte nè graveze ai romani se greve necessitade no te constrenge. — La sexta cosa è che tu te dibii procurare che la citade sia abundevele de vitualie e de tute le cose necessarie a la vita del homo. — La septima cosa è che fedelmente tu dibii conservare, guardare e acresere peccunia del comune de Roma. — La octava cosa è che tu dibii constrengere ai servisii di romani quigli de Tiberia, del Ducato de Campagna, del prencepado de Sabinia e de le proventie usade de Sozaxere a la Signoria del povol de Roma e mantignire, conservare et acrescere le iuridicioni e i privilegii aquistadi per gli romani, zenza alcuno defecto o manchamento. — E se a le predicte cose discretamente intenderai e farai quelle zenza vanagloria, la toa dignitade serà amada e honorada e obedida longamente dal povol de Roma, e cum grande securitade, segondo che te plaxerà, porà plenamente signorezare lo Senato di Roma. — Deo gratias, Amen.

Di questi saggi quanto bolognese cavate Voi? e se bolognese è, come più che da altro dal Fiore di virtu' può esser parvenza, chi oserà pronunciare che il Riccardiano sia bolognese? Mi sovviene alla memoria che nel *Giornale del Centenario,* del 31 luglio dell'anno ora passato, un signore Lomelli diede una lunga lista di voci e di modi usati dal nostro Dante, i quali pretti si trovano parlati lassù in quello di Trento: diremo Dante trentino? Il Landino certamente, avendo detto che il Buti scrisse in pisano, forse perch'era da Pisa, avrà creduto che il Lana scrivesse bolognese perch'era da Bologna; e gli si può perdonar lo scappuccio se pretese di fiorentinar Dante, come egli si vanta; ma a fiorentinarlo davvero avrebbe dovuto spogliarlo di tutte quelle varie voci che leggiamo in tutti i Codici, e che, morte o dimenticate per Toscana, sono pur vive e usate in altre parti d'Italia come io ho avvertito qua e colà nel rifacimento del grande Vocabolario della lingua italiana che dall'editore di questo Lana si va pubblicando. Troppo antichi Codici abbiamo e troppo antiche e chiare attestazioni che il Lana scrivesse italiano, e che le rozzezze di certi Codici siano peccati d'amanuensi. Io per me sono stato riguardoso a toccare il genuino dell'antico; dove ripugnava l'ortografia ho racconcio coll'aiuto de' Codici, e dov'era necessità mutar vocabolo sì l'ho mutato, ma ho notato a piè della pagina quello che v'era, e dove colto l'ammesso. Così mi parve ricondotto il Lana al probabile del suo originale, o a ciò vicinissimo.

Ma, innanzi di chiudere questo argomento, debito mi resta di correggere l'ideato dal signor Zambrini, che non fosse possibile al bolognese scrivere in toscano sì voluminoso Commento, onde sentenziò che « alcuni eruditissimi uomini antichi e moderni dimostrarono che « il dalla Lana scrisse in origine il suo Commento in lingua bolognese « e che poscia venne traslatato in volgar fiorentino da Anonimo ». Prima di tutto avvertendo io ch'egli, letto un branetto di Riccardiano dato dal Palermo, confessò che bolognese non era, ma un rozzo volgare qual correva in antico; il quale branetto, perchè errato dal vero, non so se dal Palermo o dallo Zambrini, da cui io stesso il copiai una volta, qui correggo col Riccardiano stesso per liberarlo se non altro da tal voce che, non esistendo nella lingua e non avendo valore, potrebbe far reputare il tratto più barbaro che non è.

Catalogo Zambrini *p.* 182.	Riccardiano 1005. *Inf.* 1. 21.
Qui da exempio che siccome colui il quale ha pasato per un perigoloso mare et hesuto salvo a la riva se volge per vedere quello perigolo al quale ello ae passado; così lui ch'era giunto a la fin de quella selva, zoè de la ditta via vicioxa si se repensava in so core a quanto *intreguo* e perigolo e lo era stado, et ancora se pensava che seli fosse morto in lo ditto estado ed essere vicioxo che l'anima soa era perduta e dannata.	Qui da exempio che sì come colui il quale he pasato per hun perigoloxo mare et he zyto salvo ala riva seuolge per uedere quello perigolo il quale ello ae passado. cossì lyi chera giunto alafin de quella selua zoe de la dieta uia uicioxa sise repensaua in so core a qyanto *rixego* he perigolo elo era stado. et ancora se pensava che se li fosse morto in lo ditto estado ed esser vicioxo lanima soa hera perduta e danata.

Quanto agli antichi, se fra loro non ascrivo il Nidobeato, non dimostrarono certo quello ch' egli asserisce, anzi proclamarono il contrario, e rispetto all' erudizion de' moderni dalla materia che ho riportato e da quella che troverà qui sotto, chiaro vedrà in quale inganno sia caduto, sia fidando in Palermo sia non conoscendo le traduzioni latine, delle quali quella del Rosciate è, si può dire, quasi letterale fino a non mutare od ommettere una favoletta scritta per irridere la grossezza del volgo del suo paese. Se i traduttori latini nominano sè stessi, e fanno fede dall' italiano florito del Lana, se di bolognese non trovasi, ma tutto è italiano, sfuma l' autorità palermiana, ed egli stesso, il Zambrini, è costretto a rompere colle sue mani la colonna a cui si era appoggiato. Chi potè condurlo nel seguitare il Palermo può essere stato un motto del Salviati, che ora potrà meglio considerare, e vedrà, rendersegli meno ambiguo a dimostrare la concordanza dell' Alberigo e del Lana. Alla sua difficoltà poi in persuadersi che un bolognese non istentasse a scrivere lungamente italiano, basterà contrapporre ciò che Dante lasciò nel I, 15 dal Vulgare eloquio: *Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes;* le quali parole non mi traggono già a credere che Dante accennasse al dialetto del volgo, ma alla lingua d' Italia quando si poneano a parlare in essa i Bolognesi colti (e di buon ora essi scrissero con molta lode l' italiano), i quali anche per una costruzion naturale del loro dialetto, e per una loro particolare attitudine di formarsi in capo le idee, trovavano agevole esprimerle con grazia maggiore che non altri italiani; e non per nulla i tempi che succedettero a quelli diedero a Bologna il predicato di DOTTA!

Voi, o Signori, avrete per vostra parte ravvisato come l' italianissimo 326 non sia poi tanto toscano da farne romore. Io devo essere breve, e non anderò a cogliere per voi cose lunghe, ma ad avere piena contezza delle autorità di che mi sono valso a mettere innanzi questo Volume, reputo gradirete che prima vi dia un saggio di que' due Codici col raffronto del Magliabecchiano, poi di questo e di alcuni Laurenziani che hanno gran fama di buoni e voi vedrete se siano migliori del testo che io mi sono fermato tra mano. Perchè ho pronunciato che il lodato dal Palermo fabbricato avea di suo e non era più Laneo come il Riccardiano, che stava in riga cogli altri, vogliate riconoscerlo da questo poco del Canto XVIII dell' Inferno:

RICCARDIANO 1005.	PALATINO 236.	MAGLIABECCHIANO 50.
Qui una similitudine che cotal modo dandar facean li peccadori una parte de loro in uno lado e l' altra in unaltro contrario de quello. sì come fano a roma i romei che vano al perdon lanno de la giu-	E dice che una parte de peccatori pigliavano la metà del fosso e venivano appetto a loro e una altra parte pigliava l' altra metà e andavano co loro cioè l' uno contro all' altro sì che tra loro rima-	Qui pone per similitudine che quelli pecchatores vano al modo che fano a Roma l' anno del giubileo cioe del perdono supra lo ponte sancto angiolo che tegnono ordine che luna giente che va su per lo pon-

bilation che ogni cho de. C. anni imperzoche la multitydene della gente che gle cotanta che se al ponte che sovra tèvaro no fosse ordene no i porave ogne gente passare. e lordene e custi facto che da omne cho del ponte stano guarde per lo comuno. li quai ordenano che per luna mitade del ponte. vano quilli che vano a la chesia de sam piero. e cosi guardo versol castel santangello per laltra mitade vegnono quilli chane toltol perdon. e aduseno li vulti verso la montagna. or tutto simele li decti peccaduri nella prima bolza faceano. parte andavano verso dextra e parte verso sinistra.

neva lo spazio del fosso seguita che l'autore l'una parte vedeva in viso l'altra parte vedeva nelle reni e acciò che meglio s'intenda da esempro quando dice egli è da sapere che l'anno del giubileo cioè l'anno che 'l papa concede perdono di colpa e di pena a Roma e vi abbonda tanta gente che nello andare a santo Pietro a passare del ponte che va sopra Tevero drento a Roma o se non vi fusse dato ordine mai non vi si passerebbe senza grande fatica per la calca l'ordine è questo che da ogni lato del ponte istano guardie e tutti e romei che vogliono andare alla chiesa di Santo Pietro gli fanno andare pe l'una metà del ponte cioè da quelle ispondo che toccano castello santo Agniolo si che a passare volgono e lui so al detto castello quegli romei che tornano da santo Pietro vanno pe l'altra parte del ponte e l'occhio loro vede certo monte che si vede di su 'l detto ponte dalla man destra di coloro che tornano si che riscontra l'uno l'altro e nondimeno s'intoppano l'uno coll'altro. Or così dice l'autore che fanno e peccatori che truovà nella prima bolgia, ecc.

te e verso la chiesa di sancto piero e guardeno lo ditto castello vanno dalluno lato et l'autra giente che viena da sancto piero dal perdono vanno dallautra parte del ponte; et tengono volgo lo viso verso lo monte.

E vogliate ora vedere come il Riccardiano e il Magliabecchiano camminino col supposto Visconteo, e coll'Altoviti, dal Purgatorio c. VI, v. 17:

RICCARDIANO 1005.	MAGLIABECCHIANO 50.	LAURENZIANO XC, 115.
Questo fu uno fedingo pexano lo qual fo morto da marzucho padre di misser vanni scorizado lo qual lancise cum grande effetto.	Questo fue uno Federigo Pisano lo quale fue morto da marzucho padre di messer vanni scornigiani et anciselo con grande volontade e desiderio.	Questo fu uno federico pisano il quale fu morto da marzucho patre de misser vanni scornigiadi lo quale lucise con grande effetto (1).

(1) Il Codice Altoviti Laurenziano XL, 26, *dimostrazione*.

Vidi contorso. questi foe. Piero da la broza. *E l' anima divisa.* Questo piero da la broza si fo uno cavalero francesco lo qual fo accusa al Re chel stava in fornicatione cum la raina di franza per la qual cason fo apica per la gola. Or dixello a Dante che mai no lo comise e però sozungelio sia proveduta la donna de brabante che macuso falsamente esella non prende penitentia de tal commission de peccado ella sarà de pegior gregía cioè ella non serà dopo soa morte tra i salvi ma trai danadi.

Vedi contorso. — L' anima divisa. Questi fue piero della broccia et fue uno cavaliere franceschо che fue acchusato al re di Francia chello stava in fornichatione colla Reina di Francia per la quale chagione lo re lo feee impendere per la ghola et quando dice lo ditto Piero ad Dante che mai non lo comisse e si agiungne che la reina di brabante chello acusoe sia proveduto di questo pecchato che comesse da cusarlo falsamente e sella non prende di ciò penitentia ella serae di pigior gregia cioè ella non sarae di polla sua morte tra quelli che sono per esser salvi ma sarà tralli dannati.

Vidde conte' orso. Questo fu. *Et l' anima divisa.* Questo Piero dela broccia si fu uno cavaliere franciscolo quale fu accusatò alo Re chelli stava in fornicatione colla regina di Franza (1); per la qual cagione lo re lo fece impiccare per la gola (2). Or dice elli a Dante che mai non lo commise e però sogiongeli (3); sia provveduto di bramante (4) che macusò falsamente, e sella non prende penitentia de tal commessione (5) de peccato che ella serra de pegiore (6) gregia cio e ella non serra de po sua morte tra salve, ma sarà tra li dannati (7).

(1) Cod. Altoviti. — *Francia ;* — (2) *cagione fu impiccato per la gola ;* — (3) *soggiungendo dice ;* — (4) *brabante ;* — (5) *peccato ;* — (6) *sarà di pigior ;* — (7) *dopo la sua morte non serà fra salvi. ma fra dannati.*

E contro i medesimi esemplari venga il Codice Sanese nelle prove del Canto XVIII. v. 100 del Paradiso ; m' esimo dagli altri meno importanti.

RICCARDIANO
1005

Qui aduxe, per esempio si come multi stulti stano a pe del fogo e fregano sul larso di zochi per la quale fregadura molte faville apare ed ellino sagurano cotanti agnelli cotanti porcelli cotanti fiorin doro e cussi passano tempo e cussi altre anime asesen sovra lo m. facendo fra si grande remesedada feno de si lo cho el collo duna aquilla si come appare.

MAGLIABECCHIANO
50

Qui aducie per exemplo che siccome molti stolti stando appresso lo fuocho fregha in sullo arso de chiochi per la qual fregation appare scientille assai et elli si agura diciendo cotanti angieli cotanti porcielli cotanti fiorini doro avessero e così si passa tenpo così altre anime scieseno su per lo . m faciendo trase grande meschiata e fenno di se lo capo ello collo duna aguila siccome appare quie.

LAURENZIANI

XC, 115.

Qui aduce per exemplo che siccome molte volte i stolti stando presso al foco et fregiano sullarso de ciochi o ceppi per la qual fregatione molte faville appaiono et

XL, 76.

Qui aduce per exemplo che siccome molti stolti stando apresso al foco e si fregano ne toppi ardenti per la qual freghazione molte faville appaiono e quello saguriano

ellino sagurano dicendo cotanti agnelli cotanti porcielli cotante migliaia di fiorine doro et cossi passano cossi altre anime sciesino sopra lo . M . facendo fralloro grande scomescidata feceno de loro lo capo et lo collo duna aquila si come appare quie.

dicendo tantangnoli portessono l'anima mia cotanti porcelli e tanti fiorini avessi io et che vanno le loro leggereze così altre sciesono sopra lo . M . faccendo di loro mescolara feciono di loro el capo collo duna aquila.

SANESE I. VI. 32.

Qui aduce per exemplo che sicome molti stolti stanno appresso al fuoco et fregano in su larso de tizoni per la quale fracatione molte faville apaiono et ellino sagurano dicendo cotanti agnelli tanti porcelli tante migliaia di fiorini doro et cosi passano tenpo cosi altre anime ferono sopra lo M et fermaro la testa el collo dun aquila sicome dice in testo.

Tutto questo apparato di saggi varrà a dimostrare ad esuberanza che il Lana è italiano, e che nella presente edizione non ho camminato nelle nuvole. Ma ora siamo al maggiore dell'avvocazione, perchè il Witte in quel foglio tedesco malmenò a tutta furia il sapere del Lana, sì nelle cose che dice, sì nella lingua di che si serve per dirle. La impertinente accusa potrei d' un' istante mettere a terra colla sola presentazione delle note che ho posto in corsivo al fine di ogni Canto. Se la lingua dell' Ottimo è così scelta e bella, e originale, e citata e citabile dai canonici preposti a conservare la purezza e la dignità del linguaggio nazionale, e quell' Ottimo è tanta parte del Lana, ch' è assolutamente più di essolui che d' altri, non si può quello affermare che il tedesco di Breslavia affermò, avvegnachè i nomi non trasmutano nè le persone, nè le cose, nè le modificano, e nè le dismettono. Se nell' Ottimo leggete meno spropositi che non leggeste nella Vindelina e nel Codice tedesco, di che fate parola, gli è che il Codice servito al Torri era meno scorretto, e che lo corresse il Torri egli stesso, ma non è tutto vero quello che dite, perchè una selva d' errori cuopre quell' Ottimo che, col Lana corretto, puossi distruggere. Poi, come mai persona che si dà per vissuta anni fra i Codici imputa all' antichissimo autore gli spropositi della miriade de' suoi copiatori? Perchè il Danto di Grumello è un orrore (dico il testo, non dico il Commento) sarà Dante orribile scrittore? — Mostrò il Lana molta ignoranza di storia, accettò molte insulse leggende, spropositò d' *Azia* e *Croazia* per *Orazii* e *Curiazii*, mise in Fiandra il mare Mediterraneo; scombicherò un latino italianato; diede pazze definizioni di Macigno, Agugnare, Eresiarche, Riprezzo, Borni, Conversi, Cadendo nel senso di cadere, Ammenda; credette o fors' egli solo e primo attribuì ad Ugolino il mangiamento dei figliuoli, fece cardinale Maometto, mandò Saladino in Parigi, Attila in Rimini; disse vermi le Arpie, e tant' altre sperticate stranezze che lo fanno dispregevole tanto che non si può sostener con pazienza. — Voi, egregi Signori, quantunque stancati della lettura, imagino vorrete che io dica sopra codesto il mio parere, e lo dico. Comincio dal Mare per potere più prestamente fare spazzato il resto.

Leggete la chiosa al v. 4 del Canto XV dell' Inferno, e vedrete che questo Mediterraneo come sotto gli occhi degl' Italiani è portato per esemplare col moto di lui il maggior del fiammingo, e null' altro. Del cardinale Maomettto il Lana non fece pur sogno; ben lo fecero i suoi copisti, confonditori e lacunatori; lo fece colui che attribuì a Jacopo, figliuolo di Dante, quel Commento sì patentemente diverso dalle abilità di un sì avveduto figliuolo; lo fece colui che vergò le carte che oggi il Selmi presenta alla Festa; lo fece l' autore delle postille a quel Dante ambrosiano che si credette chiosato dal latino di Rosciate, e anche predicollo il Batines, ma io dimostrerò di tutti l' errore. Quello che Lana scrivesse è nel Magliabecchiano 50, e vedetene nella mia stampa a suo luogo nel XXVIII dell'*Inferno*. Il Magliabecchiano medesimo nulla dice dell'antropofagìa di Ugolino, che dopo tanto digiuno era impossibile; la traduzione latina che è nel Codice Grumello, mancata la storiella al suo innanzi, altro non scrisse che: — « Cœcus propter famem supervixi « omnes meos de quarto die in quintum semper eundo circum am- « plexando et osculando unumquemque eorum amore caritas quam « habebam ad eos et illis duobus diebus, similiter die quinta et sexta « ibi vocando eos nominatim et eorum mortem complorando ex quo « vitam suam finierunt et tandem meus jejunus stomacus meum do- « lorem ineffabilem occupavit ». Il che si riduce a dire: Che morì precisamente come tal dice il Codice laneo Sanese: « None stante lo do- « lore che pare che nutriti altrui che si vive più del dolore che « per letizia, al fine lo forzate digiuno lo uccise, sicchè morì di « fame ». Mal fece il Landino rimproverando al Nidobeato quella novella perchè il Nidobeato dovette averla letta in molti Codici com'io l' ho letta, ma dal Landino ai dì nostri s' è pure imparato a cercar conto di Codici trovare il vero. Io ho voluto lasciar questa volta l'interpolamento nel testo, incerto com' ero, ma feci nota opportuna; i documenti venuti da poi mi dànno cagione a questa difesa. Donde mai dunque l' abominevol novella? Rammento che in mia gioventù su tre espressioni dantesche facevasi chiasso: una era di questo verso dell' Ugolino, una del famoso *piè fermo*, l' altra del Veltro. In tutta quella faraggine di stampa uno certo fu che dava conto dell' estrazione dei cadaveri dalla muda, e del riconoscimento delle offese apparenti come dilacerazioni alle membra dei figliuoli. Naturalmente chi ciò metteva innanzi per provare l' empia fame di Ugolino si guardava bene dal lasciar sospettare che quelle dilacerazioni, se pur v' erano, potevano essere stata opera di tutt' altri animali che del conte, che non dovea avere più avuto forza alle mascelle.

Circa le istorie e le mitologie non iscuso gli strafalcioni; ma non è autore di que' tempi che non ne insaccasse a sazio. Lo stesso Boccaccio che pure ebbe famigliarità col gran promotore della critica, Petrarca, ne ingollò la sua parte e non solo nelle novelle ne scrisse e nelle altre sue opere, ma nello stesso Commento che a Dante fece; egli è d'aver mente agl' interpolatori, e per mio conto feci nota al Muzio Scevola portato al di qua d' ogni ragione; così ho medicato col Rosciate di

Bergamo il passo che riguarda gli Orazii e Curiazii, e avverto qui che l' esemplare della traduzione che è alla Laurenziana XXVI, *Sin.* 2, ha per riscontro solo questo: *duos pugillos sive campiones qui simul preliarent usque ad mortem.* Quell' Azia e quella Croazia diversamente scritte ne' varii Codici, immarginate pare da alcuno e da altri trasportate nel testo, potrebbero non senza frutto non oziosamente occcupare un antiquario che fosse più paziente del Witte. Attia, Accia e Atta son voci sabine; co, VX, MVX osche ed umbre e valgono con, per parentela, per compagnia, e mezzo; perchè non si potrà ricercare se tre de' campioni fossero stati dati da un Accia e gli altri da terra a quella o parente, o contraria? e che non *Croazia* ma *Coacia* (o *Coagia* come scrive il Riccardiano) scrivere perciò si dovesse? È forse chiarissimamente storico quel periodo di vita romana? Del resto se Lana sapesse che terra era Croazia si veda al 103 del XXXI del Paradiso. — E quel Dedalo fu di Puglia? — Che cosa direbbe il Witte a chi gli cantasse che Enea fu d' Italia? Quel *fu* non sempre vale *nacque,* ma spesso *fu originario* o di *famiglia originaria ;* ed Enea venendo in Italia da Troia venne, si direbbe, al suo paese, o al paese dal quale i suoi vecchi erano partiti. Non permetto che Witte faccia al Lana quel torto che a Virgilio far non vorremmo, se Dedalo fuggendo riparossi a Cuma. — E quelle Arpie vermi? — Caro signor Witte, ella che ci ha voluto insegnare la miglior lezione di Dante (e dico ha voluto insegnarla a noi poichè il suo coronamento al Poeta è tutto in nostra lingua) avrebbe dovuto ricordarsi che Dante nell' *Inferno* Canto VI, v. 22, chiama *gran vermo* il diavolo; nel XXXIV, 108, lo appella *vermo reo,* ed è per quest' autorità che l' Ariosto si è lasciato andare a dargli di giunta il titolo d'*infernale.* Dice la favola che le Arpie nacquero da Nettuno e dalla Terra, si direbbe dall' acque marose putrefatte, vermini dunque al naturale che, traslate poi all'imaginario e simbolico, possono esprimere quel tanto di più che si voglia senza mutar nome. E di cotesto basti e veniamo alle voci. Di molte latine italianate non faccio gravame al Lana perchè dovrei farne a tutti i suoi contemporanei e a Dante medesimo che ne abonda; e all' Ottimo, nelle parti lanee, cui si guarda bene dall' accusare. Tuttora oggidì quanto mai non ha la lingua italianissima ed elegante di latine voci? Lana forse non intese la ironia di quell' *ammenda* ma forse non è sua la postilla, e se ho da dire tutto quello che penso, e che non ho osato, perchè ancora mi mancan le prove, reputo che tutte quelle chiose tirate colle etimologie latine siano di copisti, e possessori di Codici; e per me tosto assicurato le trarrei fuori, e tratte le avrei se il Magliabecchiano, che io apprezzo assai, non le avesse portate. Se *eresiarca* fu tradotto per *arca di eresia,* non è da rimproverare per nulla il Lana che sapeva ottimamente quel che diceva, ma il Witte che senza conoscere altra lingua che quella dei libri che avrà letto, e l' altra che si saranno ingegnati di parlargli i suoi conversanti, non si curò d' indagarla nella sua filosofia. *Arca di scienza,* dicesi in Italia ad un grande scienziato, ad un dottissimo capo-scuola; *arca di tristizia,* un tristissimo furfante. Eresiarca è Capo di setta eretica; e non è capo chi non ha le abilità maggiori; *eresiarca,* non è tutto greco, ma un connesso

di greco e di latino fabbricato ad uso d'Italia, e quivi il Witte ha preso un granchio grosso, come tanti ne ha presi in accidenti linguistici di minore e di maggiore conto, come le signorie Vostre onorevolissime potranno rilevare leggendo le annotazioni che ho dovuto pur fare avèndo voluto instituire una ragionevole e sicura lezione del divino poema per quanto il Commento e i Codici suoi mi dessero lume. E in quelle note troverete altresì quella che giace al v. 14 del Canto XXVI dell'Inferno per la voce *Iborni*, la quale schiarisce un passo che ogni dantista trovato aveva oscuro per non dir fosco, e se il Witte, anzi che dispregiare, avesse voluto studiare, avrebbe e ivi, e altrove, ringraziato il Lana de' servigi buoni. Nulla dico del *cadendo* che non l'ho trovato, ma del *macigno* ben qualche cosa. Al v. 63 del Canto XV dell' Inferno è detto che cosa intese il Lana per questa voce di che appunta i Fiorentini. Non mi pare del Lana, ma è in tutti i Codici; d' altra parte lo definisce *stancaruolo;* e i fiorentini ostinati che per niuna cosa si lasciavano svolgere erano per Dante certamente stancaruoli, o cosa che a lavorarla stanca. Fin qui è in metafora naturale; ma il chiosatore definisce lo *stancaruolo* colle voci inganno e sottilità, e qui a parlar pedantesco traslato di traslato non è permesso. Tuttavia se colle loro sottilità e i loro inganni i Fiorentini logoravano l' altrui pazienza sarà fatica andar sino a *macigno* che graveggia senza scomporci, ma lo si arriva? Così del resto. Nè per gli sbagli di nomi era da prendersi affanno perchè sono comuni a millanta, e ciò non guasta la lingua; anche Dante in cotesto errò più che una volta, e per gente non lontanissima di tempo nè di città come ad ecempio della Sapìa che Dante la fa dei Provenzani; il Boccaccio, dei Salvani; l' autore antico dell' Indice laneo, che ho posto e leggerete in fine di questo volume, la dice moglie di Viviano de' Ghinibaldi; il Codice Cassinese, di Cino da Piegazzo; e il Repetti si abbattè in documento che decise la questione dandola moglie a Ghinibaldo dei Saracini, di Viviano signore di Strove.

Or venendo all'esame della lingua scritta dal Lana oso asserire che ella è pura e schietta, senza figure od imagini, la più vicina ai tempi che si vanno indagando, non della formazione sua, che reputo antichissima e fuor d'ogni indagine, ma di quella ingenuità ch'era mantenuta dai semplici bisogni e dai semplici costumi. Il Lana dolevasi troppo (Par. XV, *proem.*) che i Fiorentini, girando pel mondò assieme alle stranie fogge del vestire e del vivere, portassero fogge nuove eziandio di parlatura perchè si avesse a credere che non fosse tenero del serbar puro il linguaggio nazionale. Io tali cose farò notare che se pei lacerti andati a comporre l' Ottimo fu essa lingua Ottima tenuta al sino di cotal nominare il libro, per questo intero a cui son rimessi i lacerti la si debba riverire per la maestà nel suo antico non minuita. La vostra perspicacia, o Signori, non potrà a meno di condurvi a rilievi che saranno cagione di ammirazione perchè siasi resa astrusa la gramatica del parlare sino alle condizioni in cui l' abbiamo, e acuendo il criterio a questo arriverete che la politica, esigendo sottilità e accorgimènti per coverchiare le ragioni de' contrarii, influì in tutta la macchina sociale

ad inventare più d'arte per sopraffare col nuovo e il magnifico i meno accorti, e più semplici sì da non lasciar loro modo a difendersi. Ecco, non leggerete due pagine di Lana senz' incontrarvi in una espressione d'agenti plurali colla espressione dell'opera in singolare (permettetemi questo linguaggio spiccio, se anche lo abborrano i metodisti scesi dai piedi delle Alpi); che è codesto? Abitudine del Collettivo! perchè la Italia, salita all'onore e alla forza del Comune, aveva contratto in ogni cosa la legge che unione fosse affinchè cosa fosse, cosa non disfacibile, cosa durevole. A questa collettività era necessario un legame che servisse di strumento e di modo che per le diverse genti potessero intendersi e comunicarsi i pensieri, i bisogni, i propositi, le provvidenze. Era naturale che si studiassero le agevolezze così dello imparare che dello usare. Noi abbiamo una somma considerevole di voci che date ad esprimere le azioni umane, vuoi intellettuali, vuoi corporali, si modellano a diversi suoni con regole speciali senza una esistenza logica, e tutto per venustà di suono, o fronda lussuriosa. Esaminate i verbi nel Lana; la sillaba *no* vi trasforma ogni uno in più: senza tante avvertenze *è, fece, vene* (da *venire*), *andò, corre, fu,* e le migliaia, diventano *eno, feceno, vèneno, andono, correno, funo,* ecc. ecc. di che gli sciocchi ridono, e i savi prendono saviamente a meditare, perchè *sono* contrasta alla persona, e *furono* ci dà del *furare* e *corrono* se perdi una *r* stravolge il concetto. Il mio sapiente Giordani si rideva del *quore* del Muzzi, e non me ne seppe dar ragione; la ragione è nell'antico del Lana che per quella voce intendevasi l'animo o anche il viscere corporale, *cuore* era *cuojo,* il che latini dicevano *corium.* Il *cuor* nostro viene da *curare* e *cura* e diffatto l'animo per le cure si travaglia; l'origine è umbra ανχ donde *küro* curo, *kuraia* curi, *kuratum* curato; χ non si potrebbe rappresentare dal c; come dagli Etruschi avemmo l'H, segno d'aspirazione così quel χ *ch,* o *q* i quali per le innovazioni della moda si perdettero in luoghi molti, meno in Toscana, più dove bazzicarono i settentrionali. Gli antichi meno confusi di noi con stranieri tenevano segni rappresentativi di distinzione, che noi perdemmo, e per non confonderci mutammo le voci che le cose ripresentavano. Pedanteggiava il Muzzi l'antico, ma non fallava. Tutta l'ortografia antica da me trovata nel Lana, e che dai migliori Codici concordava ho voluto tal quale conservare, perchè dove l'uso ch'è venuto da poi a dar legge non era leggifattore, non ebbe diritto di salire a mutare la fisonomia di quel dettato. Voci di Fra Guittone e corsorti non troverete nel Lana, e quelle che di lui sono e mancano al registro generale della lingua, io ho estratte e messe in rassegna sul finir del volume. Nel Vocabolario le voci del Lana sono citate sotto il segno di *Com. Inf. - Com. Purg. - Com. Par. -* e sono molte; parecchie centinaja aggiungo io di nuovo còlte, alle quali aggiungo altra serie che è di esempi a trascrivere dove nel Vocabolario è la voce, e manca l'autorità dell'uso, e dove esempi sono, ma non di quanto i lanei antichi, e dove sono esempli di poesia facile alle licenze, e difettan di prosa la quale è grave e severa. Mi riservo di scrivere fra non molto una espressione delle ragioni che mi fanno bellissime ad espressivissime le più nuove venute fra quelle voci.

A voi basta mostrarle perchè ne intendiate il valore. Non so quanto ne sia per intendere il Witte, e specialmente per le voci « Antrionale, Antrione, Arte d'astronomia, Aturbo, Bavaglie, Broccare, Convento, Dilasciamento, Disleggiamento, Famigliaria, Finitivo, Gàida, Grigno, Incagnito, Levaduro, Masegola, Muno, Palatina, Piacibilità, Polizia, Prolicare, Ripostine, Rumigare, Scalmaccio, Tenziouare, Zimbello; » le quali hanno bisogno di grande conto di cognizioni svariate per essere mostre nel loro prezioso. Non mi dilungo per non occupare il tempo e gli spiriti, ma dò sentore degli avvedimenti a' quali, dopo lunghe meditazioni, mi sono chinato; una prefazione non è un libro; ad altro adunque l'ampliamento della recensione di questi studii.

I traduttori contemporanei al Lana, e di essi, come ho lasciato presentire, alcuno lavorava di conserva con lui, mutata lingua non mutarono i concetti. Il Rosciate pare che abbia tradotto intero il Commento, così ne significa la finale del Paradiso; quella parte che io conosco sicura che è del Purgatorio e del Paradiso è tradotta così letterale che quasi è servile. Non così gli altri, i quali o allungarono o accorciarono, o capovolsero i membri delle chiose, e talora del proprio v'interposero. Il Batines si accorse che l'*Inferno* ebbe per traduttore un Bernardi nel Codice or Bodleiano, ma non esitò ciò nulla meno di ritenere tutti d'un conio i Codici di Oxford, di Parigi, di Bergamo, di Milano, di Firenze, di Roma, e d'altrove, ciò che assolutamente non è, ed è bene sapersi. È un giuocare a mosca ceca. Altrettale fece il Portirelli quando col Sassi, e prima del Batines, asserì che il D, 539 dell'Ambrosiana era il Rosciate, e che concordava perfettamente coll'italiano della Nidobeatina. Per concordare colla Nidobeatina avrebbe dovuto portare traduzione nuova, cioè di Rosciate e d'altri, poichè ho già avvertito che il Nidobeato fece assai giunte. A sciogliere le quistioni, ecco il latino, col quale comincia:

« Quamvis inestimabilis providentia celestialis principis multos homines beatificaverit prudentia et virtute, attamen Dantes Alleghierii homo nobilis et in scientia profundus verus nutrix philosophiæ et altus poeta fuit antepositus auctor huius mirabilis operæ. Et ipsum fecit Deus splendidum felicitate bonorum animi et quasi omnium scientiarum. In populis et civitatibus mundi cum utilibus et probabilibus rationibus ad hoc ut omnis scientia superiorum et. inferiorum. Regolecta benemeritæ huius Dantis publici campionis scientiæ; amplifice per eumdem tamquam verum testem altæ sapientiæ monstratum et hominum desideria eius Dantis profundam sapientiam degustarent. Et ad hoc ut tali modo nova dulcedo huius universalis scientiæ et virtutis aures audientium demulcerent. Et regine mortalium mundum relinquerent toto posse et ad cognitionem dictorum per Dantem pro bono autem pervenirent. Unde de ipso merito dici potest quod legitur sapientiæ C. 2, Magnus Dominus ipsum replevit spiritu suo..... »

Continua il Proemio distinguendo le parti, il titolo, gli stili, come nel Proemio del Lana, poi continua:

« *Nel mezzo del cammin di nostra vita* — » e continua: — « In isto « primo capitulo sic dictum est et demonstrat auctor dispositionem qua« lem in medio itineris nostræ vitæ idest in medio communis vitæ, quæ « est annorum LXX. Et sic auctor tunc cum incepit hoc opus erat « ætatis annorum XXXV. Invenit se in quadam silva obscura. » — *Mi « ritrovai per una selva scura.* — « Per hanc silvam intelligitur vita « vitiosa est obscura in quantum adducit homines ad obscuritatem in« ferni et removet ipsum a luce paradisi. »

Già il principio è diverso dal Lana, e solo gli si attiene pel secondo brano cioè col principiar delle chiose: chi si rechi innanzi la Nidobeatina appena troverà concordare con essa le tre linee della seconda chiosa perchè di essa ivi è intatto il Lana. Certo chi vergò le note al Codice Ambrosiano aveva innanzi o il Rosciate o il Lana (per altro, di pessima copia) ma intesi i sensi delle chiose scrisse poi ivi di suo capo. Di fatto raffrontate quest'altro passo che parla del Veltro che è dal v. 79 al v. 101 del I *Inferno*.

« *E più saranno ancora infin che il Veltro.* — Notandum est quod si« cut aliquis planeta vel aliqua constellatio qui vel quæ indicat eosdem « hominum ad avaritiam velle et sicut ipsam incipit dominari, sic ces« sare debet aliquis, et postea cum cessaverit aliquis debet nasci non « in præsens sed in futurum, qui cum dominatione et potentia eum « compollat de conditionibus humanis. Unde iste velter de quo hic lo« quitur erit quidam dominus principalis. Et quia hic dicitur in texto « quod natio sua erit inter feltrum et feltrum idest de vili progenie, hoc « de respectu. Aliqui dicunt quod iste dux venturus erit de nobili san« guine quamvis non affirmatur propterea in libro isto. Et iste futurus « dominus sic erit martialis et erit sapiens amabilis et virtuosus. — « *E sua nation sarà tra feltro e feltro.* — Idest iste venturus dux erit « natus de vili patre et de vili matre ad similitudinem feltri quod fit « de lana vilissima. »

Non è traduzione, è un tutto suo, e di giunta l'opinione di quegli altri che il Redentor d'Italia non facevan nascere povero e di vile gente, e neppure di quelli che figuravano Cristo nelle nubi al dì del giudizio, assurdità antica assai; ma sempre assurdità, perchè non in Italia sola si muterà, e la generazione anteriore nulla vi guadagnerà, con ciò sia che l'umanità, al dir de' libri della Chiesa è fuor di sua azione. Dante aspettava chi salvasse Italia dalle fazioni e i più dotti convennero che il Veltro fosse CANGRANDE! s'egli non era, poichè l'espresso dagli altrui intelletti accettasi per profezia, esser dovea tale quale io con altro commentatore ho avvertito in nota sottoposta a quella chiosa del Lana che a suo luogo vedrete. La seconda chiosa poi è d'altro intelletto.

Traduzione vera ed intera del Lana è quella copiata da Bettino dei Pili nel 1351, tre anni innanzi la morte del traduttore Alberigo da Alberigo da Rosciate, e che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi sotto il numero 538 *Fonds italien*, come avverte l'egregio bibliotecario a correzione di ciò che prima era, e fu notato dal Batines. Con

questo Codice parigino concorda parola qui per parola il Codice Laurenziano XXVI, *Sin*, 2, fatto trascrivere nel 1362 da Nicolò d'Arezzo tanto precisamente d'avere il *Ke* e *Ke veltro* che qui leggerete. Nella fine del Codice ha poi quello che dirò del Codice Grumello e persino i versi dell'epitafio, ma è tolto via dalla pergamena il nome del Rosciate di cui sono nel Grumellese le chiose alle altre due cantiche, e postovi quello di Benvenuto da Imola. Col mio volume alla mano potrete assicurarvi che vi dico vero.

« *Nel mezo del camin.* — Sicut predictum est; in hoc sequenti capi-
« tulo ponit probemium in quo describit dispositionem ».

« *Ke la dritta via era smarrita.* — Hoc est: erraverat a vita virtuosa
« que habetur in puericia. Postea labitur in peccatum delectando in
« rebus sensitivis ex quibus perducitur ad perditionem nisi viveret
« gratia divina ».

« *Molti son li animali.* — Hic distinguit Virgilius Danti etates mundi
« hoc modo quod multi sunt qui avariciam pro uxore accipiunt tem-
« pore presenti et plures erunt in futuro uque quo iste etates lascive
« et avare erunt finite post quas veniant una etas larga magnifica et
« libera. Et nota quod secundum astrologos et naturales astrophoros
« ut Albumazar de conjunctionibus ponit mundum regi naturaliter
« secundum etates in quibus singulariter regit et dominatur unus pla-
« neta sicut in diebus septimane ut exempli gracia dicamus quod in
« prima etate regnaverit Saturnus. In secundum Jupiter. In tertia Mars.
« In quarta Sol. In quinta Venus. In sexta Mercurius. In septima Luna.
« Postea iterato redeant a primum, et sic successive procedant. Et quia
« sciencia mathematice sunt reperte post factum in esse dicitur quod
« quando tallis constellatio fuit talle quid cecidit in mundo. Et ideo
« quando dicta constellatio adhuc veniet diurnus quod silere quid fiet.
« Ponit ergo quod in prima etate regnavit Saturnus, et tunc non erat
« dare proprium. Sed omnia erant communia. Et ideo tunc erat lar-
« gitas et omnis leticia et cessabat avaricia, et alia vicia. Et ista etas
« apelatur aurea quod est metallum preciosissimum et sine admixtione,
« Et ita ista erant pura et sine vicio. Supervenit secunda etas in qua
« regnavit Jupiter et tunc fuerunt dominia distincta et res divise et
« agris termini impositi et tunc incipit avaricia, licet non tanta sicut
« postea. Et ista etas apelatur argentea quod licet sit metallum purum
« ut non tamen sicut aurum et ideo ista etas non fuit pura sicut pri-
« mum. Ed ita descendendo omnes allie etates creverunt in avaricia.
« Secundum sapientes nos sumus in sexta etate in qua regnat Mercurius
« in qua multum regnant avaricia sicut videmus in septima etate in
« qua dominabitur luna adhuc homines erunt magis avari et de hoc ».

« *E più seranno ancora in fin Ke veltro.* — Ponit ergo quod quando
« septima etas erit completa redibit Saturnus et dominabitur qui do-
« minabitur prima etate ut dictum est. Et per consequens gentes re-
« cedent ab avaricia et redibunt ad largitatem et virtutes. Tunc su-
« pervenient unus dominus prudens et virtuosus qui non desiderabit
« pecuniam quod indicat cum dicit *peltro* quod est metallum vile ed
« ideo ex vili metalo non fit pecunia indicatur quod de ea non curabit ».

« *E sua nation sera tra feltro e feltro.* — Hoc est inter celum et ce-
« lum per constellationem vel ex vili genere sicut feltrum est vile quod
« solvit questionem quod ex vili patre nasci potest virtuosus fillius ».

Tale non è il principio, o la corrispondenza del Codice Canonici nella Bodleiana d' Oxford, e tale non poteva essere perchè quell' Inferno è tradotto non dal Rosciate, ma dal Bernardi, il quale tradusse, come si direbbe, alquanto *liberamente*, cioè conservando il fondo, ed elevando a suo piacere ed eccone, senza però lo scritto del Veltro, perchè il cortese bibliotecario mi avvisa che di esso manca affatto la chiosa:

« *El meço del camin,* etc. — In primis duobus capitulis præsentis
« chomedie auctor prohemizat et ostendit dispositiomen tan sui status
« quam ætatis, que quidem dispositio alegorice figurat disposicionem
« humane speciei Condicit enim. *Nel mezo,* etc. videlicet in medio com-
« munis etatis que tota communis etas est LXX annorum et quando
« auctor incepit presens opus erat etatis XXXV annorum dicit se in-
« venisse *in una silva obscura* videlicet in vita vitiosa. Quia sicut silva
« est silvestris et obscura sic vitiosa vita respectu virtuose et est ob-
« scura in quantum separat hominem a luce Paradisi et trahit ad te-
« nebras infernalles. — *Che la via,* etc. Quia habebat in se privationem
« vite virtuose ubi denotandum est quod species humana in hic prin-
« cipio scilicet in pueritia est pura recta et bona, sed in procesu Circha
« mediam etatem est incostans et lasciva (*error del copista qui, e più
« sopra dev' esser* lassiva). Circa delectationem mondanam e tcito decidit
« in peccatum et postea in perdictionem anime et corporis nisi eidem
« superne virtutis gratia sucurratur ».

L' Inferno del Codice Grumello ha anch' esso le sue singolarità. Primamente ha speciale proemio per le parti dell' opera, pei gironi dell' Inferno e per le anime che vi si trovano; quindi ha una prefazioncina pel senso tropologico della Comedia. Traduce quindi, ma per proprio conto riferendo le parole del Lana, il suo proemio: « Ad intelligentiam
« presentis comedie autor subjicit quatuor *(sic)* videlicet qualis materia
« qualis forma qualis causa efficiens qualis finalis cui parti philosophie
« supponatur et qualis libri titulus. comentator autem sic magister ja-
« cobus de lana bononiensis se excussans de insufficentia, etc. »; — e v' innesta gl' intendimenti che si trovano nel Proemio che io stesso qual documento riferisco dal Codice Laurenziano XC, 115, poi, dopo un poco d' indice, reca:

« *Nel mezzo,* etc. — Hic autem dicit sic clare patet ex verbis textus
« qui dicit quod cum fuerit adultus in etate virilli in qua conoscuntur
« vicia et virtutes cognovit se errasse a vita virtuosa que abetur in
« pueridia. quia processu temporis lapsus fuit ad peccata delectando
« in rebus sensitivis ex quibus procedunt ad perditionem anime et
« corporis nisi invenitur gratia et misericordia divina et ideo videns
« aut recognoscens se esse in obscuritatem viciorum fuit. *E quanto
« a dir quallera cosa dura Questa selva selvaggia aspra e forte Che nel
« pensier rinova la paura:* Clare patet ex verbis textus quia dicat quod

« ejus cogitamine feurunt dura et gravia propter obscuritatem viciorum « quia ejus mens continue sibi contradicens et reclamans innovabat « et novi cogitamine ». Le considerazioni che Dante faceva all'astratto della vita umana sono da questo traduttore vôlte sopra l'autore medesimo. Certo questo non fece Rosciate, nè fece il Bernardi. Al Canto III dov'è di papa Celestino, scrive: « Notandum est quod auctor in toto « suo libro semper poetice loquendo ponit in exemplo personas nota- « biles et cognitas sicut patet hic de papa Celestino qui fuit dignus « papatu et nobilis propria ratione papatus ». Qui parrebbe che Dante istesso avesse lasciato intendere che parlava di Celestino papa o anche l'avesse nominato mentre non è che una induzione che ne fecero i commentatori, e si sa che altri vi riputò Esau, altri Diocleziano, altri il Donati capo di parte guelfa, e altri altrui, e sino ai tempi del Boccaccio *chi costui fosse non si* sapeva *assai certo*. Tuttavia anche il Boccaccio sembrava credere che Celestino fosse, e perchè si malediceva a Dante che avesse messo all'Inferno chi la Santa Sede aveva canonizzato santo esso Boccaccio scolpa il Poeta, che fingendo il viaggio infernale al 1300 (tredici anni innanzi la canonizzazione, che fu al 5 di maggio 1313) era a quei dì lecito credere quello che più piacesse sì come di cosa che dalla Chiesa non era determinata. L'Allegazione in cronologia è buona, ma non so se in Curia di Roma nè allora nè poi fosse valuta. Il Lana si guarda bene di attribuir nulla di questo a Dante, ma di proprio conto dice netto *Costui fu fra Pietro*, etc. La Nidobeatina pure altro non dice che: *Na è da credere che Dante intendesse di questo frate Piero lo quale è canonizzato per santo*. Continua il Codice Grumello: « Existens eremita factus et electus fuit Celestinus « quintus et quamvis hic ponatur in exemplo per quadam deceptione « sibi facta per Cardinallem Bonifacium qui fuit postea eius successor « hoc caute ut ordinavit sibi succederet in papatu (*così tutto*) Inveniebat « autem iste Bonifatius quod propria ex nativitate debebat intrare in « papato sicut vulpes et regnare sicut leo et mori sicut canis. Et quum « dictus Petrus fuisset homo bone oppinionis et coscentie deceptus « fuit a dicto Bonifacio qui erat vulpes in moribus eius »; e dopo altre linee sulla santità di Celestino: « et fertur quod dictus Bonifacius « eidem papa Celestino propter quosdam artificiosos canones loquebatur « dicens quod erat angelus Dei et de Celo transmissus qui eius insuf- « ficentiam sue dignitatis sibi revelabat et quod Deo placebat, quod « dignitati sui papatus debeat renunciare et ita fecit secundum auctorem « propter pusillanimitatem sui cordis circa quam renunciationem est « sciendum quod dicta renunciatio Pape Celesti *(sic)* quinti per ma- « gnos peritos revocatur in dubium quod eius renunciatio non tenet « et ideo eius successor, etc. ».

Nella sua libertà non abusò per altro il Bernardi e non si distolse dal pedegiare *(vocabolo laneo !)* l'autore e sì:

« *Vidi e conobbi l' ombra di colui.* — Iste fuit frater Petrus Morronus « qui ellectus in papam dictus fuit papa Celestinus. Iste enim ante- « quam elligeretur in papam erat homo arte vite et ardue conversa- « tionis et penitentie et ideo per Cardinales fuit assumptus in papam.

« Ipse itaque pontifficali fungente officio esaudiebat pauperes clericos
« et baratarios omnes et symonias dedignabatur que in Romana curia
« exercentur. Ita quod Cardinales per eorum advocationes hec gra-
« tiarum impetrationes poterant consequi utilitatem aliquam sive lu-
« crum de quo se reputabant consumptos et totaliter impeditos. Capta-
« verunt itaque Cardinales facere conscientiam ipsi domino pape quod
« esset suficiens tanto officio et quociens erant in Concistorio et ratio-
« nabantur de aliquibus dicebant eidem. Pater Sancte tu vides in quo
« statu mondus existit, tu vides quemadmodum vadunt jura ecclesie
« jura dico injustas divitias mondanas conquesitas usurpatas et ac-
« ceptas violenter tempore sue vocationes te opportet tale modum et
« ordinem retinere ostendentes eidem modos injustos et contra Deum
« et contra jura Videns igitur se in tali lamberinto cogitavit et proposuit
« tali renunciare. officio. tamen ipsum conscientia arguebat deserere
« ecclesiam sine sponso. Tandem sentientes cardinalles non posse suis
« verbis consequi quod volebant firmaverunt eidem facere intelligentiam
« quod Deo placeret ipsum pontifficali officio rn̄are *(renuntiare)* et ar-
« tifficiose ordinaverunt certos canullos conrespondentes in camera
« Domini pape et per illos loquebantur eidem tempore noctis se fore
« angelos aperientes eidem transmissos a Deo in cujus conspectu erat
« ipsum tali officio sufficientem non existere quodque noctibus et di-
« versis horis prout optime facere hoc noverunt tanquam illi qui super
« hoc continue insistebant posuit in corde suo credens se insufficien-
« tem et vilem reputare pape officium quod et fecit. Iste papa Celesti-
« nus quintus hodie sanctus est et vocatur sanctus Petrus confessor
« et ordinavit ordinem Celestinonem auctor enim renunciationis ipsius
« fuisse successor suus; videlicet papa Bonifacius octavus, qui Boni-
« facius ex eo quod per doctores et theologos vertebatur in dubium
« quod eius renuntiatio non teneret. Fecit super hoc Decretalem
« quod talis renunciatio valeret *(Ext. De Renuntiatione C. I. Lib* VI.*)* ».

Contro questo trascrivo dall' Ambrosiano il tratto che lo riguagda, e basterà a fare sfumare ogni tenace errore. « Iste fuit papa Celestinus « qui propter pusillanimitatem, et paucitatem cordis refutavit papa- « tum, qui antequam esset papa vocabatur frater Petrus de Morone « qui erat frater magnæ penitentiæ. Cum fuit electus papa nominatus « fuit Celestinus qui dabat omnia pauperibus amore Dei, ex quo Car- « dinales inviderunt ei quoniam non poterant simonisare sicut vole- « bant, unde cogitaverunt invenire modum secundum quod papa Ce- « lestinus refutaret papatum, et ordinaverunt quod Bonifatius capel- « lanus et cubilarius papæ Celestini, quadam die frangeret quemdam « murum prope cameram Celestini, per quem ponere unam tubam per « quam dicetur quod Celestinus refutaret papatum et esset papa Boni- « fatius Capellanus suus. Et sic factum est, ut habes clare in eodem « C. XIX, super versum qui incipit et dicit: *Se tu sì tosto di quello « aver sazio*, et ibi vide glosam. Et iste papa Celestinus subcessit « papæ Nicolao de Esculo ut habes glossam in eodem C. XIX super « versum: *Sappi ch' io fui vestito del gran manto* ». Non è come vedete che un *dictum di dicto*, un sommario puro.

Ma il Laurenziano XXVI, *Sin* 2, amico al Codice parigino ha qualche cosa qui di consono coll' Oxfordiano: « Fuit Petrus de Morono tunc « fuit heremita et ita factus papa Celestinus quintus et hodie sanctus « est et vocatur Sanctus Petrus confessor et ordinavit Ordinem Celle- « stinorum et inductus fuit ad renunciandum papatu propter cardinales « qui propter bonitatem eius dicebant eum insufficientem. Et auctor « renunciationis dicitur fuisse successor suus Bonifatius octavus qui « erat cardinalis et dicitur quod de nocte loquebatur sibi per quos- « dam canones artificiosos e dicebat quod erat angelus Dei qui sibi « revelabat quod propter insufficentiam suam renuntiare deberet et « ita fecit. Et quia per magnos patres revocabatur in dubium quod « eius renunciatio non teneret fecit idem Bonifatius decretalem super « hoc quod talis renunciatio valeret. Ex. de renunciatione C. I. Lib. VI ». Quest' esso Codice accostatosi a Maometto scappucciò col Grumellese a farlo Cardinale, segno patente che il guasto era entrato in una delle primissime copie, e passato quindi o per scrupolosa fedeltà di traduttore, o per ignoranza storica nelle versioni. Tal quale accadde a quasi tutte le copie fatte dopo il 1343 in cui fu ridotto il giubileo a uno anno dopo *cinquanta;* gli amanuensi incontrato la C del *cento* scrissero in sua vece la L, e di tale cifra sono testimoni i Codici Laurenziani XC, 115; XL, 1; XL, 26, mentre il Riccardiano 1005 è intatto con altri, fra i quali la traduzione del Rosciate e quella del Codice Grumello: dichiarazione che volentieri faccio perchè sembrava desiderata dal Witte che stimo, com' era diffatti, errore il L, sebbene lo leggesse nella Vindelina e nel Codice della sua città.

Nelle altre due cantiche il Codice Laurenziano cammina precisamente come il Grumellese, ma non è più dubbio che tutti i Codici Latini che abbiamo a notizia hanno queste due ultime parti del Rosciate, eccetto il Codice Ambrosiano che via via rareggia di chiose quanto avanza nella Comedia sino ad abbandonarla, commentato il verso 55 del Purgatorio. Per altro in quel camminare talvolta sparisce così come ha fatto l'Oxfordiano col Veltro, e talvolta muta parole e periodi, e chiude talora i canti diversamente. Il Grumellese ha nel fine del Purgatorio: « Quod illustratur a stellis et sole benignitate et onnipotentia Creatoris « nostri qui vivit et regnat per infinita seculla, benedictus et gloriosus. Amen ». E il Laurenziano: « Quod illustratur per solem eternum ad « quem finaliter perducatur gratia Dei mediante ab angelis qui vivit et « regnat cum Deo Patre in secula seculorum. Amen ».

Le SS. VV. avranno a questa lungheria scorto che se i Tedeschi e i Francesi sanno prendere ad esame scrupolosamente tutti gli argomenti che provano o che distruggono i fondamenti di una esistenza, non siamo noi Italiani così poco pazienti dall' imitarli che ci abbiamo a lasciarci imporre dalle escursioni de' loro nazionali fatti sulle nostre carte como sulle nostre terre per darci giudizii delle nostre storie e delle nostre lettere, come ce li dànno con aria burbanzosa delle nostre opere. Questa rassegna di Codici messici a fascio dal Batines aprirà gli occhi al Witte, perchè vegga, che se noi mostriamo di non curarci di certe cose è perchè ne conosciamo perfettamente il loro valore, e non abbiamo

bisogno di trombare ai quattro venti quelli studii che fatto abbiamo e ci contentiamo dei risultati.

Così il signor Witte, dai riscontri danteschi, vedrà che sappiamo noi meglio che ogni straniero intendere il loico e il migliore di quello che i nostri scrittori intesero, e che, per interpretare gli antichissimi, non è cosa intera insaccare le mille mila varianti per dir poi: questa è la migliore, ma che conviene risalire ai tempi dello scrivere e dello scrittore, e indagare la storia corrente non quanta i sommarii contengono, ma quanta ne dànno le masse de' titoti che i sommarii procurarono, e interrogare i contemporanei di quello che essi sapevano o avevano al tempo loro udito. I monaci di Montecassino hanno pubblicato un Codice dantesco, non antichissimo di scrizione, ma scritto copiando un antichissimo certo, e assai pregevole, per quello che ci appare, da certi modi di voci e di ortografia; il Riccardiano 1005, arcipieno di difetti e di assassinii del suo copista, è pure uscito da alto esempio come il Magliabecchiano 50, prima ristretto, poi intero, poi finito: quand'io considerava le trasparenti origini di tutti tre domandavo a me stesso perchè non erano stati studiati da persone come un Gozzi, un Perticari, un Monti, critici eccellenti e che ne avrebbero cavato un utile stupendo. Io, nella mia pochezza, veggo che qualche cosa farei se avessi per me quel poco che quelli per sè avevano e che loro bastava, e a me basterebbe per non pensare che al profondo di queste elucubrazioni. Ma ai loro dì presedevano agli studii uomini che ora non sono. Pure confido che i tempi vengano, senza i quali Italia non può far nulla, e ha gran bisogno di fare se vuole essere quale essere dee, se no perirebbe. La sua stella è sull'alzarsi, dunque verranno. Io non sarò, ma altri saranno, e questi benedetti studii scapperanno da mano dell'ignoranza prosontuosa e cattiva e si affideranno alla nobile scienza morigerata e severa. Noi ammiriamo gli uomini che via via escono dal mondo e ci dogliamo; essi non furono fatti nel vacuo delle nostre scuole. Senza questa vuotezza per cui il passato alla gioventù è nulla, e alle generazioni sempre fu tenuto ammaestramento e scienza, non verrebbero genti straniere ad insegnarci come intendere i nostri padri della civiltà. Io ho sentita per tutti questa vergogna, e senza fare ad esse un processo di critica, ho voluto dare ad esse, e ai nostri nazionali, un ricordo che faccia rispettata la nostra terra e la nostra degnità. A più lunghi studii più lungo tempo si richiede che non questo che avevo innanzi dall'inditta della festa; le SS. VV. nella loro cortesia prendano gradendo questi per saggio di quello che vorrei. Ma s'io non accetto in pace la pretensione degli stranieri, non sono così mal veggente chè non abbiano cagione e ragione d'insuperbirsi al nostro paragone in veggendo come dagli alti studii si astengano tanti, e tanti si mettano a ciò che non sanno, e per soprammercato i nostri siano sì poco plauditi logorantisi, plauditissimi gli stranieri non letti. Certo è umiliante per chi sa e far vorrebbe, scoraggiante per chi dovrebbe agli alti studii rivolgersi. L'uomo evita le fatiche, più ancora le noie, ma si disanima all'ingratitudine. Gli animi elevati compatiscono o dispregiano ingratitudini e ingrati, e guardano

al sublime del bene che infondono, soddisfanno alla loro coscienza, e sanno onorarsi e premiarsi da sè; ma questa è virtù, e la virtù ha appunto tal nome per quello di forza che è fuor del comune, e che a pochi è conceduto. Or la nazione sarà prospera quanto sarà vigorosa; sarà vigorosa quanto più i virtuosi in ogni specie saranno, quanto più ne saprà creare ed allevare. Bisogna adunque che inciti e solleciti i generosi col fare conto di loro, e mettere gli arroganti insipienti fuori della curia. Costà alcuno pretese di entrare alla parte e, dicendo quello tutto che Batines e Witte ci vennero contando, raddoppiò gli errori che ho dovuto confutare e quando sugli avvisi del Gamba si provò a dar saggi del Lana in cinquantacinque paginette, regalocci sessanta errori legando lo slegato, e slegando il legato; copiando la spropositata Vindelina gli spropositi accrebbe; dove legger non seppe accusò difettosa la stampa, tradusse voci di mare per voci di terra, di fabbricanti fece gente che disfa, mutò le cassine in caverne, in ischiene gli stinchi, creò una fontana con uno specchio di Narciso, dei reggenti fece de' splendidi, tolse il correre per volare, il Logudoro di Sardegna tanto arricchì da farne un lago d'oro, il far cerchio nell'aere che ci mostrano gli uccelli rapaci, o *roteare,* tradusse per salire a poco a poco su piano inclinato, e poichè anch'egli, senz'avere veduto il Riccardiano 1005, lo disse scritto in bolognese, perchè aveanlo detto Witte, Palermo e Batines, volle sfoggiare di linguistica e sì come letto avea *rateare,* fecelo derivare da *rata* bolognese, che Voi saprete se quadri. Tronco la serie della sessantina per farvi sapere che questo filologone che io non ho mai veduto nè conosciuto, osò scrivermi che io era insufficiente a dar fuori oggi questo Lana, e che, prima di accingermi a tanto, dovevo andare in persona a ricevere magistero da lui! Dopo tanto di serio e grave non vi dispiacerà questo risibile e ridevole.

Ridonando alla patria il Lana; dopo tanta dimenticanza, sarebbe stato pur bello premettere al Volume una poca di conoscenza della persona, e di vero io l'ho desiderato, e nulla trovato, fuorchè il nome negli scrittori bolognesi e la menzione dal Rosciate e dal Bernardi, e di questi giorni, dal Nannucci; poichè mi si dava figliuolo d'un frate gaudente, e l'egregio senatore conte Giovanni Gozzadini tra le carte de' Gaudenti aveva frugato, a lui mi volsi con amorosa istanza perchè volesse trovar conto di questo uomo che fu sì gran tempo ammirato nel suo Commento sino a moltiplicarsene gli esemplari alla misura che io ho detto, e che il Witte epiteta di *numero enorme.* Egli mi fu pronto di alcune note di matrimonii della famiglia dei Lana sino alla fine del secolo XIV, e di due genealogie lanee trovate fra le carte ch'egli possiede e che furono spigolamenti del Guidiccini. Insieme citommi il Federici, che memora il commentatore per un Codice di Santa Giustina di Padova, che insomma è la traduzione del Rosciate, di che abbiamo, oltre le già memorate, varie altre e in Italia o in Germania, e mi confermò che il Ghirardacci, che pur seppe di molti Lana, di questo nulla seppe. Mèmora il Dolfi che dai Lana discendono i Ratta, e che originario un Fra Guglielmo riposa in San Giovanni in Monte, e gli fu figliuolo un Mino marito di Jacopa di Bertolino Beccadelli; l'Alidosi tra i suoi Dottori

non mette che tardo de' Lana. Quella lista di matrimonii è cavata dalle Parentele delle famiglie di Bologna tratte dall'archivio pubblico da Annibale Gozzadini; ed è manoscritta presso il Senatore, e mette il Lana sposo nel 1336. Di vero per isposarsi un sì fatto scrittore doveva essere un po' maturo; ma le due genealogie si contradicono fra sè stesse e nella lista del conte Annibale. Questa dà di Bertolino Beccadelli Giacinta sposa a quel Lana il 1336; l'una genealogia per quell'anno e per quel padre gli dà Giovannina; l'altra pel 1320 gli dà Jacopa Beccadelli. Potrebb'essere che nel 1320 avesse sposata la Jacopa, e più tardi l'altra sorella, e che o Giovannina o Giacinta fosse nome errato. Amendue le genealogie hanno per capo Ugolino della Lana padre di Lambertino della Cappella di San Michele in Monte, ma una gli dà l'anno (non so di che) 1240, l'altra 1298. Amendue assegnano a Lambertino in figliuolo un fra Guglielmo, e le date sono parimenti due, 1303 per la prima, 1306 per l'ultima. Amendue a questo Gaudente dànno in figliuolo il Giacomo, distinguendosi colle consorti che ho nominate. Ma il Rosciate lo disse figliuolo di frate Filippo gaudente e il Codice Riccardiano 1005, disceso certamente da antico, lo riscrive *Jacomo de Zone del fra Filippo dalla Lana*. Nelle due genealogie non si trova nessun Filippo, e di Giovanni uno è, ma fratello di Jacopo, e sposo nel 1326 con Bitina Clarissimi, padre di una di quelle schede di un Nicolo e di un Antonio, e nell'altra di Antonia e di Paola. Di Giacomi nella lista de' matrimonii trovo altri tre e prima del figliuolo di fra Guglielmo: uno maritato a Bartolina di Bonaccorsio fante nel 1289, ed era figlio a Michele; un altro nel 1299 a Morandina di Taurello Solaroli, non so di chi sia figliuolo; il terzo figlio di Domenico fu sposo nel 1313 a contessa di Salvo Sorici. Opina il signor conte Giovanni che quel Mino sia il commentatore, e non ammette il mio dubbio che quel Zone del Codice Riccardiano sia un cognome, e 'l vuole nome per *Zoane, Giovanni,* e se così sia mi acqueterò; ma avverto che mi parrebbe aversi dovuto scrivere *di* e non *de,* poichè il Codice è italiano, e poichè nelle genealogie il figlio di Mino, per nome Bartolomeo, fu denominato Dalla Ratta, ed era pure un Lana, ed ebbe generazione che tuttora dura in un maschio nubile e quattro femmine sì come il signor Conte mi attesta, non mi pare strano che un Lana assumesse un nome de Zone e di quello fosse il Jacopo figliuolo di frate Filippo gaudente possibile collaterale al Guglielmo o suo predecessore, di che le carte confuse dell'archivio bolognese non avessero ancora potuto dar conto. Mi acquieto e lascio al frontispizio *di Giovanni* e non *de Zone,* ma ne trepido perchè le difficoltà son due, e risoluta con ragioni non se n'è nuppur una, e se mi portasse innanzi che il Dolfi nelle Famiglie nobili del Fantuzzi ci avvertì pel 1291 un Giacomo di Giovanni Lana, rimarrà pur sempre la difficoltà di trovare quel Giovanni se non fosse il marito della Morandina. Rimane adunque la displacenza di non potersi saper nulla di sì dotto e attivo soggetto, fuor quello che ne scrisse il Rosciate suo contemporaneo ed ammiratore.

Questa difficoltà mi ha spinto ad incontrarne un'altra. Voi già avrete domandato a voi stessi perchè abbia mutato nel titolo del Libro il

cognome del divino Poeta da quello che comunemente si scrive e che è passato in cosa giudicata. La risposta è pronta e alla vostra benignità dell' ascoltarmi sono grato, e cortese. Come ho serbato al Commento la sua lingua genuina del tempo in che fu scritta, così mi è parso convenevole che ser Dante si mostrasse qual era a quei dì, e del nome suo si chiamasse oggi che gli si fa festa, onde non avessimo rischio di non essere da lui inteso. Non vi dico ch' io sia disposto parlando di lui ad altri nominarlo com' altri lo nomina; ma oggi che lui s' invoca parmi debito mostrargli che di lui non ci siamo scordati neppure l' original suono del suo cognome. In tutta questa dissertazione io non ho pronunciato le sue vocali, pure una volta le lasciò al frontispizio per tale commemorazione.

Dicono gli storici e 'l figliuolo Jacopo che il Poeta ebbe nome Durante, ed egli aggiunse che il cognome gli scese da quella Donna che gli fu ava e che nel suo casato entrò da Val di Pado. Questa valle è vasta e cittadi ha molte e aveva anche allora nobili e illustri. Fu imputato a piagenteria di Benvenuto da Imola verso gli Estensi avere scritto che quella Signora andasse a' Cacciaguida da Ferrara, ma il Boccaccio aveva ciò detto prima di lui nella Viterella che scrisse di Dante venti anni prima che fosse eletto egli stesso a spiegarne ai Fiorentini la Commedia; quindi è che prevalse la opinione in favor di Ferrara contro quella che da Verona, e più da Parma, fosse quella donna partita. Tuttavia nominare una valle per indicare una città nel suo estremo aperto, anzi nel suo finire, non mi si aggiusta alla mente, ma ben vi s' adagia l' idea di qualche altra che nella valle interni; e s' è vero che Boccaccio poco sapesse, e anche favolosamente, di Dante, non mi garba concedergli che storicamente e molto sapesse di Cacciaguida morto più che dugento anni innanzi ai dì in che egli scriveva di esso. Le terzine 12 e 13 del Canto XVI del Paradiso, hanno avuto l' onore di un litigio scientifico tra la Crusca, la quale, credendo di Pietro figliuolo del Poeta un Commento che porta il suo nome e l' anno 1340 corresse *tre fiate* dove star doveva *trenta fiate*, e gli altri i quali stando alla scienza e alla ragione più che all' autorità sentivano l' enorme errore che la Crusca ciecamente operando commetteva. Il Lana era giureperito e teologo ed era tinto in qualche altra scienza, ma d'astronomia pare sapesse ben poco; essendogli noto che la rivoluzione di Marte si compie in due anni, su questo assoluto fece il conto, come dalla chiosa vedrete. Ma il pianeta Marte non consuma esattamente due anni solari, anzi soli 686 giorni e una frazione, quindi la ragione aritmetica dovea essere minore. Moltiplicando queste cifre per 580 si acquista l' anno 1090, o 1091 prossimamente; se moltiplicasse 552 per 2 avete 1104. I Codici lanei hanno *trenta* e così il Codice servito al Boccaccio, quattro del seminario di Padova, il manoscritto di Benvenuto da Imola, il Codice estense e altri e altri, e poichè Dante nel II, 115, del Convito confessa che Marte compie la sua rivoluzione in *quasi* due anni resterebbe a indagarsi del *quanto*, e a quale autore siasi appoggiato. Fraticelli sdegna di portare le esattezze dell' oggi ai tempi danteschi; se sdegna, io non mi adiro e gli concedo antico per antico. Ai

tempi di Dante era in voga Vitruvio che dà la rivoluzione in *circiter* 683 dì. Vorrà dire che Cacciaguida nacque nel 1085 e uno nel 1091. Il Fraticelli si ride del padre Lombardi che mise innanzi la restituzione del *trenta*, perchè essendo andato Cacciaguida alla Crociata del 1148 avrebbe avuto 57 anni, 63 al conto vitruviano, età, dice egli, di tutt'altro che di guerra. Ma il signor Fraticelli sa di sicuro che Cacciaguida non militasse in anni, prima? sa dirmi se il Cacciaguida militasse fante o cavaliero, caporale o generale? Quanti vecchi de' nostri militano ancora con assai anni sol dosso, e di ben maggiori fatiche! Il signor Fraticelli poi sa meglio di me che i nobili di quell'evo non essendo tutti purissimi di coscienza e avendo paura del diavolo ringraziarono la Chiesa che dava sigurtà di perdono purchè andassero ad ammazzare coloro che non credevano nel Vangelo. Il Venturi, che non litigava d'astronomia, volle litigare di prosodia, e mostrare che *trenta* guastava il verso se *fiate* non riducevasi a bisillabo che non si poteva! ed aveva lì innanzi il v. 102 del XXXII dell'Inferno, il 3 del IX del Paradiso, che il condannavano. Ottonelli fece le parti del *trenta* e fece bene; le fece, come dissi, il Lombardi, poi il Biagioli, e sigillovvi il Parenti. Io non trovo in Lana alcun cenno di quella Signora se pur se ne trova nell'Ottimo, nel postillatore del Codice Gaetani con nome diverso com'è diverso fra gli altri che la ricordano. Il miglior libro, se non il più perfetto che siasi scritto sull'origine del cognome di Dante fu dato dal Pelli. Egli stabilisce che alla metà, o poco dopo, del secolo XIII erano in Firenze *Aldighieri* e *Alighieri* famiglie distinte e non consanguinee di Dante, e che di quel tempo, e anche prima erano in Ferrara degli *Aldighieri* originarii, al dir di Tiraboschi, da Nonantola. Ma anche a Parma era un cognome che a quello s'assomigliava *Aldigeri*, e *Allagheri*, e ne sono testimoni il Giffoni e Domenico d'Arezzo, e perocchè la più antica scrizione del cognome di Dante ne' rogiti, a cui i nominati intervenivano, e nelle simiglianze de' suoni, avevano interesse che non si confondessero coi nomi delle famiglie i diversi e proprii interessi, e ripetutamente *Alaghieri*, o alla peggio *Alageri* non sarà tanto facile sostenere che da Ferrara piuttosto che da Parma andasse al Cacciaguida la sposa. *Aldighieri* e *Adigeri* e *Alighieri* avevan nome nel popolo di S. M. in Campidoglio; gli *Alaghieri*, *Alageri* nel popolo di San Martino del Vescovo in Por San Piero. Nel 1189 Notaro rustico appella *Alaghieri* il figlio di Cacciaguida che tal nome ebbe dalla madre consacrando in lui quello portato dalla propria famiglia; nel libro dei capitani XXVI pel 1201 è lo *Alageri;* nel 1259 per la guerra di Montaperti Brunetto *Alaghieri;* nel rifacimento dei danni ai Guelfi 1269 Geri *Alaghieri.* DANTEM ALLAGHERII condannò nel 21 gennaio 1302 Cante famoso; e nel 1332, rogiti di Salvi Dini protocollo X hanno queste importantissime e decisive linee del 16 di maggio: « Franciscus quondam « *Alegherii* de *Alagheriis* qui moratur in populo sancti Martini de Flo- « rentia et hodie moratur in populo plebis de Ripoli; et dominus PIERUS « JUDEX ET JACOBUS FRATRES FILII QUODAM DANTIS ALLAGHERII DE ALA- « GHERIIS populi sancti Martini episcopi Nicolaus quondam Foresini de « Donatis procurator dicti Petri compromittent, etc. »: e poi nell'atto

registrata ne' libri meno antichi, ha ragione di essere creduta la genuina, e prima, abbandonata sa Dio dove allorchè rifecero l' arca, o scrissero sopr' essa. Ho reputato utile pubblicarla perchè serva d' indicazione a rintracciarla e ritrovarla. D' essa è memoria anche nel Codice Sanese del 7 Gennaio 1453 segnato I. VI. 28; ma coi soli versi secondo, terzo e quinto.

S' io non abbia dato piena ragione del fatto mio primamente è d'accagionarne la insufficenza del dire, poi la discrezione, che fra tanto distinguere il critico avrebbe dovuto più largo estendersi. Già conosco essere troppo per una Prefazione, esuberantissimo per una Dedica; ma in tutti gli assalimenti fatti da tanti pretendenti al giudizio sul Lana, e in tutte le quistioni nate per i mezzi studii volti ad esso, non credo che Voi pure, o Signori gentili e cortesi, avreste gradito che io me la volgessi alle spalle con sole parole di gratitudine alla vostra degnazione. Io contraevo un obbligo con esso voi che, se non potevo in una dedicazione dir tutto, accennassi almeno ai varii punti del dire, perchè si vedesse che a qualunque opposizione nuova io ero armato a vincere.

Eccovi dunque il vostro onorevole Cittadino LANA, ed eccovi il suo autore DANTE degli ALLAGHERII che oggi Allighieri si nomina; eccolo coll' aiuto precipuo del Lana, e speciale degli altri condotto agli studii italici con una lezione in molti luoghi nuova, in moltissimi raffermata, (ogni cosa segnata dietro ai versi con asterischi), documento di devozione a quel Genio cui finora non ha superato nessuno in tutto l' orbe abitato, e di ossequio a Voi, Signori egregi; ai quali mi è onore segnarmi e tenermi

Milano, li 14 maggio 1865.

Divotissimo, Deditissimo,
LUCIANO SCARABELLI.

assurdo il titolo di *Grande* che in quella Lettera è dato a Cane basti l' avvertenza che quella voce non è titolo ma è parte di nome e si hanno, avvertì il Dionisi, documenti di tempi innanzi; ma per coloro che la si persuadono giuoco di chi seppe giovarsi delle cognizioni de' vecchi, a dir vero, non saprei come vincerli. Il disegno e la distribuzione delle parti, e il senso, e il titolo della Comedia si trovano trasportati a brani, non solo nel Commento del Boccaccio, e nel Lana al Proemio dell' Inferno, sì nell' originale che nelle traduzioni, ma eziandio in Proemii di altri libri di mescolanza lanea e non lanea. Io ne dò uno in documento che si trova di Proemio ad alcuni Codici lanei, e ad alcuni Codici dell' Ottimo, che è in gran parte chiosa lanea, e l' ho tratto dal Codice creduto visconteo della Laurenziana. Non è pel titolo del libro che *Comedia,* e non ostante i supposti di tanti per altri titoli non trovando altro nei Commenti antichissimi credo che tale fosse, e non diverso; credo altresì quello che Foscolo disse, che i figliuoli di Dante dessero di frego all' iroso dettato *natione non moribus,* aggiunto al suo nome e alla indicazione di fiorentino, perchè questo stesso ho veduto io, e vedrete Voi stessi, o Signori, per chiosa al v. 69 del Canto XV dello Inferno. Quello che mi turbò molto nella Lettera a Cangrande è quell' astrazione non naturale, o almeno a stento condotta, che Dante fa di sè stesso, e in quel ragguagliamento per sostituire a sè il Poeta. Se fosse fatto con miglior arte direi che quella Lettera non è la Dedica del Paradiso allo Scaligero, ma una esposizione di tutto il suo concetto fatto allo Scaligero che ne lo avesse chiesto; cosa molto privata, e molto speciale fuor d' ogni occasione di doverla impinzare di ciò che al Borgognoni parebbe che vi si dovesse trovare. Tale qual' è molto mi tiene in perplesso, e lascio che altri più studii. Amerò di vedere che effetto produca in altrui questa mia osservazione.

Io sono stato a Ravenna per riconoscere il luogo in cui appena morto Dante era stato sepolto, e sapere che cosa sia stato della iscrizione sul sepolcro in cui fu posto. Nulla ho potuto raccappezzare; forse dove ora giace era altro che il cimitero ove fu posto; certo dell' iscrizione, mi assicura il conte Cappi erudito Segretario dell' accademia delle arti, che non se ne sa novella, nè lo Spreti se ne prese memoria. Non vorrò io dunque intralasciare quella che ho trovato io nel Codice Laurenziano XXVI Sin. 2 scritto il 1362, nel Codice Grumello del 1402, e nel Codice Triulziano VII di poco dipoi, e che sarà certamente negli altri latini: « sepulti Dantis in Cemiterio Fratrum minorum de Ravena ad « commendationem in tumulo scripta sunt carmina hec videlicet:

« Inclita fama cuius universum penetrat orbem
« Dantis Aligherii florenti genitus urbe
« Conditor eloqui lumen decusque musarum
« Vulnere seve necis stratus ad sidera tendens
« Dominicis annis terseptem mille trecentis
« Septembris idibus presenti clauditur aula ».

Questa epigrafe avendo suono ben più proprio del tempo, che altra

Al Volume per Firenze.

NON POTEVA

O

FIRENZE

LO SPIRITO DI DANTE TVO

NON PIV ESVLE NEGLI ADEMPITI VOTI

AGGIRARSI LIETO FRA LE GENTI ITALICHE

NEL TVO SENO CONTENVTE

A CELEBRARGLI I PARENTALI

SENZA INCONTRARVI

LO ATTIVISSIMO E PRIMO DIVOLGATORE

DELLA SVA COMEDIA

JACOPO DALLA LANA.

TV CHE LO ACCOGLIESTI GRAZIOSA

E CORTESEMENTE

NELLA MIA PRESENTAZIONE

COL VOLVME CHE TI CONSACRO

VOGLI AVERE MEMORIA DELLA DEVOZIONE

NON NVOVA

DELLO OSSEQVIOSO

LVCIANO SCARABELLI

Al Volume per Ravenna.

NON E PIV ESIGLIO

RAVENNA

PER

DANTE ALLAGHERI

DORMIR FRA LA TVE MVRA

OGGI CHE GIVNTI I TEMPI

DA LVI AVSPICATI E PROMESSI

E APPARITO IL VELTRO

SI VA COMPIENDO LA DESIDERATA ITALIA.

DI ESSA TE ILLVSTRE TERRA

BENE FELICITARONO I CIELI

CHE NELL' ESVLTANZA DI TVTTA LA NAZIONE

E NEL PRIMO APRIRSI DELLA NVOVA SEDE

PEI POTERI DEL REGNO

QVIVI SI ERGESSE

PER LODATO MAGISTERO

DEL TVO

ENRICO PAZZI

LA STATVA DEL DIVINO POETA

DALL' AMORE DEI REDENTI

DONATA

AL SUO DC NATALE

In memoria del fausto avvenimento

LVCIANO SCARABELLI

ascritto al sodalizio delle tue arti

ossequioso e festante

alla civiltà de' tuoi studii

questo volume del primo e più ardito

divolgatore della Comedia

Dedica e consacra

Al Volume per Piacenza.

BEN FESTI O PATRIA MIA
PIACENZA
PARTECIPANDO AI PARENTALI
DEL DIVINO POETA
COLLA PECVNIA LE PERSONE I LIBRI
NON POTVTA MANDARVI
IL PIV GRANDE PROSATORE
DE' TEMPI NOSTRI
GIORDANI
CHE FORA STATO IL PIV ILLVSTRE
IL PIV DEGNO ORNAMENTO
ALLA FESTA DELLA NAZIONE.
PARTITO DALLA TERRA SCONSOLATO
OGGI SORRIDE NELLA ETERNA SEDE
ALLA FORTVNA FELICE
DA ITALIA FINALMENTE CONSEGVITA
E SI RALLEGRA DE SVOI CITTADINI.

Per amor suo e di me tuo figliuolo e suo discopolo
LVCIANO SCARABELLI
questo umile frutto di studi a lui cari
vogli nelle occorrenze liete gradire in la tua benignità
offerto da animo devoto nel volume
che ti dedico e consacro.

Al Volume pel Ministro dell' Istruzione.

AL MINISTRO DI STATO

DA CVI

ITALIA

ASPETTA REDENZIONE DI STVDI

PER RIGENERARE POPOLO E PODESTA

LVCIANO SCARABELLI

GRATO DELLA PRESTANZA

DI CODICI RARI

ONDE RIVENDICAR DALLO OBLIO

IL COMMENTO PIV ANTICO

FATTO A DANTE DIVINO

QVESTO ESEMPLARE DEL RINOVATO VOLVME

IN OSSEQVIO

RICONOSCENTE

DEDICA

XV MAGGIO MDCCCLXV

SECENTESIMO DALLA NASCITA DEL POETA

Iscrizioni dettate cortesemente da Luciano Scarabelli *pel tipografo editore* Civelli *a segnare i doni da lui fatti di esemplari lanei*

Al Volume pel Principe Umberto.

AL PRINCIPE EREDITARIO

VMBERTO DI SAVOIA

NEL FESTEGGIAMENTO DI TVTTA LA NAZIONE

AL SVO MAGGIOR POETA

DEDICA

QVESTO ESEMPLARE DI OPERA

PRESTA (1) E GRAVE DI SVA TIPOGRAFIA

GIVSEPPE CIVELLI

CAVALIERE

(1) *Fu fatta in cinque mesi del* 22 *novembre* 1864 *al* 22 *aprile* 1865. *Imaginate quanta concitazione d' intelletto deve aver sostenuto lo* Scarabelli *con tanti raffronti* e *ripetute riviste e correzioni con manoscritti sul manoscritto, e duplice correzione dello stampato, non dormendo quasi le notti nè i dì, per dare il Dante e il Lana come lo diede in sì breve tempo. — Chi crederà in Italia e fuori che l'editore Civelli gli litighi venti esemplari e gliene dia di arbitrio suo dodici, sì che lo Scarabelli non compie agli obblighi con chi l' ha aiutato di estratti e resti senza egli stesso dell' esemplare in che è l'espressione di tanta sua spesa e fatica!*

Al Volume pel Re di Portogallo.

PERCHE LO SPIRITO GENTILE

DI DON

LVIGI RE DI PORTOGALLO

NON POTRA NON PARTECIPARE

ALLA ESVLTANZA CHE LA PATRIA

DELLA SVA SPOSA

MOSTRA AL PRIMO POETA CIVILE

GIVSEPPE CIVELLI

TIPOGRAFO MILANESE

OSA VMILIARE

ALLA SVA MAESTA

VN ESEMPLARE

DELLA OPERA CHE IMPRESSE PER QUESTA RICORDANZA

SEGNO DI DEVOZIONE RIVERENTE

Al Volume per l'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

AL GRAN MAGISTERO

DELL' ORDINE EQVESTRE MAVRIZIANO

GIVSEPPE CIVELLI

CAVALIERE

QVESTO DOCVMENTO DI SVA ARTE

OSSEQVIOSO

D. O.

Al Volume per Napoleone.

SENZA LA MENTE E L'ANIMO

DEL TERZO NAPOLEONE

ITALIA NON SAREBBE OGGI

TVTTA A FIRENZE

ESVLTANTE

AL MAGGIOR POETA DELLA NAZIONE

ALLA MAESTA DI SI GRAN SIGNORE

GIVSEPPE CIVELLI

TIPOGRAFO MILANESE

CAVALIERE MAVRIZIANO

COME ITALIANO GRATO

QVESTO VOLVME DATO DALLA SVA ARTE

LIETO DEDICA E CONSACRA

Al Volume pel Conte Arese.

AL MODESTO QVANTO NOBILE
CITTADINO DELLA ITALIA
E SENATORE
CONTE FRANCESCO ARESE
A CVI IN ALTI E LONTANI CONSIGLI
LA PATRIA MOLTO DEVE DI SVA REDENZIONE
GIVSEPPE CIVELLI
OFFRE IN SEGNO DI RIVERENZA
QVESTO ESEMPLARE
D' OPERA VSCITA DA SUOI TORCHI
PER ACCRESCERE L' ESULTANZA DELLA NAZIONE
NEL VI CENTENARIO
DALLA NASCITA DI DANTE

Al Volume per Rothschild.

OMAGGIO

DI AMMIRAZIONE PER LA MORALITA

NELLA AZIENDA

DELLE VIE FERRATE

A

GIACOMO ROTHSCHILD

PRESIDENTE

DA GIVSEPPE CIVELLI TIPOGRAFO

LIETO DELLA PARTE DI SERVIGIO

CHE GLI TOCCA DA CHE SONO STESE

IN ITALIA

Al Volume per Diday.

ALLA RARA ONESTA E ABILITA SINGOLARE

DELLO INGEGNERE

MAVRIZIO DIDAY

CHE ABBANDONA LA DIREZIONE DELLA AZIENDA

DELLE VIE FERRATE IN LOMBARDIA

GIVSEPPE CIVELLI

CORRENDO IL DC ANNO DALLA NASCITA

DEL SOVRANO POETA DELLA ITALIA

QVESTO VOLVME DI SVA ARTE

IN OMAGGIO

PER MEMORIA INDELEBILE

E ANIMO GRATO

D.

POSTILLA.

Inquieto molto del non poter dare a due amici (fra gli altri) copia del mio lavoro, e del doverne esserė privo io stesso, scrissi la mattina del 9 maggio al Civelli perchè almeno non mi tenesse disgustato affatto e mi desse le tre; avrei aspettato fino alle dieci ore. Mia intenzione era sopprimere la nota a pag. 52 che era in torchio, e diffatti scrissi al signor Gareffi aspettasse sin alle undici a stampare.

Il Civelli mandò a ore undici e mezza a casa mia tre copie dirette a mio cugino avv. Carlo dicendogli che due le donava a lui, gentile e assennato, e una dava a lui per me onde non rimanessi senza. Fu restituito il pacco sì indegnamente mandato e il Carlo scrisse poi al Civelli dal suo studio questa lettera:

« Sig. Civelli. — In questo momento sono avvertito che Ella ha mandato due copie per me ed una per mio cugino del Dante accompagnandola con lettera in cui mi è prodigo delle più lusinghiere qualifiche. Come dovrei essergliene riconoscente in altra occasione e per altro motivo, non posso a meno di manifestarmele spiacentissimo che Ella voglia farmi servir di mezzo ad insultare una persona che colla mia famiglia è quanto di più caro io mi abbia. Io ho assistito al lavoro, incredibile per tutti che il mio cugino ha fatto per una pubblicazione che farà onore a' suoi tipi; io l' ho visto consultare e biblioteche e privati e nostrali e stranieri non badando ad incomodi nè a spese, rimettervi anche di salute ma riuscire.

« Presentemente tutti che han visto l' opera non trovan bastanti parole a lodarne il merito letterario e tipografico; non so poi che saranno per pensare o per dire quando sapranno che il meno soddisfatto di tutti sia chi più di tutti ha ben meritato.

« Le domando scusa, se quantunque a me strettamente non appartenga m'immischio ne' fatti suoi, ma come prima non l'avrei fatto anche dolendomi l' anima di veder sì mal trattato mio cugino, ora sono autorizzato da lui medesimo a risponderle in siffatto modo e ripeterle che mi maraviglio m' abbia tenuto sì vano da ridurmi con inopportuni elogi strumento de' suoi risentimenti, che sono ben contento abbia mio cugino interpretato il pensier mio rimandando lettera e libri.

« Ella dice d' esser franco; apprezzi dunque la franchezza mia e mi sappia grado di averle risposto come la sincerità e il convincimento mi dettava.

« Dallo studio, 12 meridiane.

« Carlo Scarabelli. »

Il signor Civelli ebbe in dono da me tutto il lavoro salvo la copia del testo che rimase a suo carico, e tante copie della stampa che alle città indicate, al Re, al Ministro, e a chi mi aveva aiutato si dovessero dare. Dichiarai tirasse 700 copie. — Volle egli fare edizione in gran carta che vende 100 lire. Disse tirato avrebbe 200 copie; ma ne tirò 250. E poi volle una edizione in altra carta da vendere cinque o sei lire e io concedetti. — Non so il vero, ma si dice stereotipata. Se questo è, non è nella concessione, ma egli abusa.

Quello che importa sapersi è che si è fatto assoluto padrone di tutto per la semplice ragione che io di buona fede nulla chiesi di scritto. — Il signor Civelli è Cavaliere!

Il Civelli · saputo di questo mandò le copie tre —!